Martedì 1 maggio 1979 - L. 250

ANNO XVI - SETTIMANALE - N. 17

PROLETARI DI TUTTI I PAESI, UNITEVI!

nuova unità

ORGANO CENTRALE DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA (m.-l.)

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo 1-70 (Firenze) - Redazione: via S. Zanobi 10, Firenze - Telefono (055) 212161 - 212666 - 212721 - NUOVA UNITA' - Direttore responsabile: Manlio Dinucci - Sede Edizioni NUOVA UNITA' - Via Carlo Cattaneo, 7-9 Roma - Abbonamento annuo: Italia L. 7.000 / Estero: Europa, L. 14.000 - Altri Paesi L. 28.000 - Sostenitore L. 100.000 - Un numero L. 150 - Versamenti sul conto corrente postale 22-19333 intestato a NUOVA UNITA' - Viale Alfieri, 19 - Livorno - Autorizzazione del Tribunale di Livorno N. 230 del 28-1-1970 - Iscrizione come giornale murale nel registro del Tribunale di Livorno N. 231 del 28-1-1970 - Stampatore CESAT S.r.l. - Fi.

Nello Stato borghese più democratico le masse oppresse si imbattono a ogni passo nella stridente contraddizione tra l'uguaglianza formale, proclamata dalla «democrazia» dei capitalisti, e gli infiniti sotterfugi e restrizioni reali che fanno dei proletari degli *schiavi salariati*. Proprio questa contraddizione apre gli occhi alle masse sulla putrescenza, sulla menzogna, sull'ipocrisia del capitalismo

LENIN

Il Primo Maggio non è una festa interclassista ma una giornata di lotta del proletariato mondiale

Il Primo Maggio per i comunisti, per la classe operaia e per tutti i rivoluzionari, non è mai stata una giornata per celebrazioni vuote di significato e di contenuti. Ha sempre rappresentato una giornata di riflessione e di impegno di lotta attuale e di prospettiva contro lo sfruttamento e l'oppressione. Ciò è tanto più importante oggi, in un momento in cui, nella crisi del sistema capitalistico, la borghesia monopolistica accentua il suo attacco contro la classe operaia sul piano economico, politico e ideologico.

I partiti socialdemocratici e revisionisti di ogni risma tentano di ridurre il primo maggio ad una giornata di festa del lavoro interclassista. E' superfluo sottolineare quanta differenza vi sia fra sfruttati e sfruttatori, tra chi detiene il potere politico ed economico e chi è oppresso da tale potere. Tuttavia, crediamo di poter affermare che, nelle varie posizioni di classe, nella varietà della situazione delle classi, l'interrogativo fondamentale è: come far uscire l'Italia dalla crisi. Mentre la borghesia è interessata a ridurre i salari, a ristrutturare facendo crescere la disoccupazione, per rendere la propria economia concorrenziale in campo internazionale, per conquistare mercati e fonti di materie prime, la classe operaia e le masse lavoratrici sono interessate ad eliminare lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, alla realizzazione del socialismo.

I propagandisti borghesi, mossi dalla paura del nuovo, dalla paura del socialismo, dal terrore della dittatura del proletariato di cui la legge fondamentale è chi non lavora non mangia, per difendere il potere traballante della borghesia monopolistica e i privilegi di ristretti gruppi ad essa asserviti, hanno intensificato l'attacco del leninismo. E' da questa paura, da questa difesa dei privilegi, che nasce il tentativo di certi ideologi borghesi di far apparire il marxismo-leninismo come la matrice ideologica del terrorismo anarcoide e piccolo borghese.

Non vi è differenza tra chi, come Craxi e soci, attacca frontalmente il leninismo, e chi lo ritiene «superato» e da reintegrare nel museo della storia del movimento operaio. L'attacco al leninismo mira a denigrare le idee del socialismo, a stravolgere i contenuti stessi del socialismo fra le masse lavoratrici e a realizzare la collaborazione di classe attraverso la cogestione craxiana o la «terza via» berlingueriana. La realizzazione del socialismo non può essere il frutto di azioni terroristiche di piccoli gruppi staccati dalle masse e nemmeno di risultati elettorali o compromessi con la DC, che è il maggiore partito dei monopoli. Il socialismo può scaturire solo dall'unità e dallo sviluppo della lotta delle masse. Questo ci insegna Lenin e tutta l'esperienza storica del movimento operaio e comunista internazionale.

Questo è il punto centrale dell'impegno per il Primo Maggio del nostro partito: questa è l'indicazione coerente con tutta la nostra azione politica che diamo al proletariato, chiamando gli operai, i braccianti, i contadini, i disoccupati, le donne lavoratrici e i giovani a sviluppare l'unità e la lotta contro il capitalismo, contro il fascismo, contro lo strapotere della DC, a riaffermare il diritto delle masse a lottare per la difesa del salario, per l'occupazione, per la difesa delle libertà democratiche, per l'indipendenza nazionale, nella prospettiva del socialismo.

L'esigenza di sviluppare e rafforzare l'unità delle masse operaie occupate e disoccupate, la necessità di unire attorno alla classe operaia tutti gli oppressi e sfruttati, di sviluppare le lotte anticapitaliste sono compiti di grande importanza in questo momento in cui l'attacco della borghesia è duro e multiforme. Per questo è indispensabile smascherare tutti coloro che in nome degli «interessi nazionali» e della «nostra economia» operano per confondere, per dividere le masse lavoratrici per far passare i piani della Confindustria. La stessa campagna elettorale non deve diventare il pretesto per soffocare la lotta di massa.

L'attuale fase della crisi generale del capitalismo è caratterizzata dall'aggravarsi dei pericoli di guerra e di aggressione, di colpi di Stato fascisti di repressione antipopolare. La necessità di sviluppare la solidarietà con il Vietnam e tutti i popoli aggrediti e oppressi è un altro compito importante. Dall'America Latina, in particolare dal Venezuela e il Brasile, ci giungono notizie che nelle carceri nei campi di concentramento i comunisti, i democratici e gli antimperialisti, vengono sottoposti a continue torture da parte di torturatori dalla CIA. Nelle carceri si trovano persino bambini.

Sviluppare la solidarietà internazionale attiva è un dovere categorico fondamentale per tutti i comunisti e i lavoratori avanzati. Tale solidarietà deve manifestarsi con la lotta e l'aiuto concreto al proletariato e popoli oppressi di tutto il mondo. Denunciare senza pietà i crimini degli imperialisti, sostenere l'azione dei popoli e lottare per far uscire il nostro paese dal Patto aggressivo della NATO.

Combattere ovunque l'imperialismo e il socialimperialismo. Sviluppare l'amicizia tra il popolo italiano e l'Albania socialista, esempio di paese autenticamente socialista nel mondo.

Responsabili di fronte alla classe operaia, di fronte ai lavoratori del nostro paese e di fronte a tutto il movimento marxista-leninista ed operaio del mondo, tutti i nostri militanti sono impegnati a sviluppare la più ampia iniziativa politica tra le masse. Siamo impegnati attivamente nelle lotte contrattuali, nelle lotte contro il fascismo e la fascistizzazione, nella lotta per la difesa delle libertà democratiche, e contro il pericolo di guerra, per l'utilizzazione delle risorse nazionali e per la solidarietà internazionalista.

La vita politica del partito deve tradursi in azione delle masse, senza cedere nella ripetizione meccanica dei concetti, tipica dei bordighisti, e nel codismo opportunista che tende a confondere il partito con le posizioni revisioniste berlingueriane. La nostra iniziativa politica tra le masse lavoratrici e popolari è la sola forza decisiva per sfruttare la lotta più ampia delle masse per gli obiettivi immediati e quelli di prospettiva strategica, il socialismo.

Nessun voto per l'Europa dei monopoli

Dichiarazione congiunta del Partito Comunista di Danimarca/m-l, Partito Comunista di Germania/m-l, Partito Comunista degli Operai di Francia, Partito Comunista d'Italia (m-l), Partito Comunista Portoghese (Ricostruito), Partito Comunista di Spagna/m-l

Il 10 giugno di quest'anno si terranno in Francia, Belgio, Lussemburgo, Olanda, Repubblica Federale Tedesca, Gran Bretagna, Italia, Irlanda e Danimarca le cosiddette «elezioni europee». I governi e i partiti borghesi di questi paesi, i partiti democratici cristiani, i partiti socialdemocratici, i partiti liberali, ecc., affermano che la «Comunità Europea» favorisce gli interessi dei lavoratori, garantisce loro la sicurezza economica, la libertà, la democrazia, e contribuisce alla pace e alla comprensione fra i popoli d'Europa e di tutto il mondo.

A questo proposito, il Partito Comunista di Danimarca (m-l), il Partito Comunista di Germania (m-l), il Partito Comunista degli Operai di Francia, il Partito Comunista d'Italia (m-l), il Partito Comunista Portoghese (Ricostruito), il Partito Comunista di Spagna (m-l) dichiarano: la «Comunità Europea» è stata creata nell'interesse esclusivo dei monopoli. Essa è uno strumento degli imperialisti dell'Europa occidentale e dell'imperialismo americano per sfruttar» ed opprimere i popoli, uno strumento diretto contro la rivoluzione, la vera democrazia è il socialismo. Perciò la classe operaia e le masse lavoratrici non possono appoggiare la «Comunità Europea», ma debbono lottare contro di essa. Cosa ha dato la «Comunità Europea» ai lavoratori delle città e delle campagne? Cosa darà ai lavoratori dei paesi che dovrebbero entrare a farne parte?

Maggiore sicurezza economica? Assolutamente no. Essa ha provocato, invece, un maggiore sfruttamento, la chiusura di un sempre maggior numero di fabbriche, l'aumento dei prezzi e la rovina di milioni di contadini.

Per aumentare i profitti dei monopoli della CEE, centinaia di miniere sono state chiuse nei paesi membri. Più di un milione di minatori sono rimasti disoccupati. Secondo i dati ufficiali, in questi paesi il numero dei lavoratori licenziati ascende attualmente a 7 milioni. A questi si aggiungono altri milioni di lavoratori in cassa integrazione. Per aumentare i profitti dei monopoli della CEE, dovranno essere soppressi - secondo il piano Davignon - 140.000 posti di lavoro nell'industria dell'acciaio. Vari milioni di contadini sono stati espulsi dalla terra dopo la creazione della CEE. Mentre aumentano i prezzi dei prodotti alimentari, nel solo biennio 1977/78 i lavoratori hanno dovuto pagare 86 milioni di marchi di imposte: contemporaneamente venivano distrutte oltre 200.000 tonnellate di frutta e ortaggi.

Con la «Comunità Europea» avremo più libertà e democrazia? Assolutamente no. Avremo, invece, un rafforzamento della polizia e nuove leggi per opprimere i lavoratori.

Col pretesto della lotta contro il terrorismo, le forze repressive dei paesi della CEE intensificano la loro collaborazione per colpire la lotta di classe rivoluzionaria nell'Europa occidentale. I fascisti intensificano la loro attività criminale e si presentano candidati alle «elezioni europee», come Otto d'Asburgo e il criminale nazista Filbinger nella Germania Federale e l'assassino di partigiani Giorgio Almirante in Italia.

La «Comunità Europea» è nell'interesse della pace e della comprensione dei popoli? No. Come può essa favorire la pace e la comprensione fra i popoli, se i monopoli della CEE sfruttano ed opprimono gli stessi popoli d'Europa e quelli dell'Africa, dell'Asia e dell'America Latina?

Come può la Comunità Europea favorire la comprensione fra i popoli, se essa ha provocato un aumento della miseria e dell'arretratezza nelle regioni più povere della stessa Comunità? Come può la CEE favorire la pace e la comprensione fra i popoli, se fu creata a servizio degli interessi imperialisti? In questo nostro secolo gli imperialisti hanno già trascinato due volte l'umanità in una guerra mondiale. Queste guerre furono scatenate dall'imperialismo tedesco, che oggi esercita un ruolo egemonico fra gli Stati della CEE. L'imperialismo americano, che formalmente non fa parte della CEE ma svolge in essa una funzione dominante, costituisce oggi uno dei più grandi nemici della rivoluzione e del socialismo, uno dei più pericolosi guerrafondai. La NATO, legata a doppio filo alla CEE, rappresenta il suo principale strumento per opprimere i popoli, per preparare e scatenare nuove guerre imperialiste. Coloro che lottano per la pace e la comprensione fra i popoli non possono appoggiare la NATO e la CEE, come ci consigliano di fare i revisionisti cinesi col pretesto di lottare contro l'altra superpotenza, il socialimperialismo russo, il COMECON ed il Patto di Varsavia.

La classe operaia e le masse lavoratrici debbono lottare, invece, contro entrambe le superpotenze, contro la CEE e il COMECON, contro la NATO e il Patto di Varsavia. La pace e la comprensione fra i popoli possono essere ottenute soltanto mediante la lotta di classe rivoluzionaria contro l'imperialismo, contro la borghesia occidentale e la nuova borghesia dell'Europa orientale. Chi contribuisce al rafforzamento della CEE e della NATO non favorisce la pace e la comprensione fra i popoli, ma aggrava il pericolo di guerra. La CEE, da tutti i punti di vista, è un nemico della classe operaia e delle masse lavoratrici, dei popoli dell'Europa occidentale e orientale e dei popoli di tutto il mondo.

Coloro che invitano ad appoggiare la CEE, come fanno i dirigenti dei partiti revisionisti, i vari Berlinguer, Carrillo, Marchais, Mies, ecc., dimostrano di non essere comunisti, ma agenti della borghesia che hanno trasformato i loro partiti in partiti al servizio della borghesia. Lo stesso discorso vale per i partiti revisionisti scandinavi, che fingono di opporsi alla CEE, ma in realtà la appoggiano su tutti i principali problemi.

Noi combattiamo i monopoli della CEE. Noi favoriamo l'amicizia fra i popoli europei e la loro amicizia con tutti i popoli del mondo. Noi favoriamo la solidarietà della classe operaia d'Europa e del mondo nella sua lotta per i propri interessi quotidiani e nella sua lotta per l'abbattimento del potere borghese nei vari paesi mediante la rivoluzione socialista e per l'instaurazione della dittatura del proletariato.

Lavoratori europei, lottiamo contro l'Europa dei monopoli, contro la politica imperialista! Non guardiamo ai diversi imperialismi, al capitalismo morente, guardiamo al futuro socialista, all'esempio dell'Albania socialista!

Gli interessi economici dei lavoratori, la libertà e la democrazia, la pace e la comprensione fra i popoli, possono essere difesi e ottenuti solo nella lotta contro la CEE reazionaria. Di fronte alle elezioni del 10 giugno il nostro appello è:

NESSUN VOTO PER L'EUROPA DEI MONOPOLI!

A colloquio con delegati del CdF di Mirafiori

Dopo sette mesi si è riunito il Consiglione della Fiat Mirafiori. Gli oltre 800 delegati, in rappresentanza dei 58 mila lavoratori, hanno deciso un incremento delle iniziative di lotta con più ore di sciopero. La vertenza nazionale, secondo i delegati, va chiusa senza cedimenti sui contenuti.

Provocazione antioperaia

La Federmeccanica ha denunciato alla Magistratura i segretari generali FLM per il blocco delle merci dei giorni 26 e 27 aprile

Questa iniziativa reazionaria tende a intimidire il movimento operaio e a far chiudere i contratti secondo la logica padronale

Rafforzare l'unità di classe, respingere la provocazione, intensificare la lotta, chiudere subito e positivamente i contratti.

Scuola e cultura scientifica

Quale è stato il rapporto fra scuola ed economia nell'ambito delle esigenze monopolistiche. La questione della divulgazione scientifica e il bombardamento di dati tecnici operato dai grandi mezzi di comunicazione. Il punto di vista marxista-leninista e il ruolo della classe operaia.

Articolo in 6.a pag.

Consiglio nazionale DC: «Vogliamo tutto noi!»

La DC non intende e non ha mai inteso minimamente rinunciare al suo ruolo di partito che incarna gli interessi della borghesia monopolista. Secondo Zaccagnini, «bisogna coinvolgere la classe operaia in una politica dura e severa volta a sanare l'economia».

Articolo a pag. 3

La montatura giudiziaria su «Autonomia»

Riesumate le norme più fasciste del codice Rocco

Si cerca il mostro da sbattere in prima pagina, ma i magistrati hanno poco e niente in mano. Interrogatori inutili su tesi precostituite che crollano come castelli d'aria

A tre settimane dagli arresti dei dirigenti di Autonomia operaia l'unica «novità» sostanziale è il trasferimento dell'inchiesta da Padova dove sarebbe spettata al giudice istruttore Palombarini, esponente di Magistratura democratica, alle «sicure» mani dei giudici romani. Le voci che venivano fatte «filtrare» ad arte sulle cosiddette «prove schiaccianti» riconoscimenti di voci, minute di «documenti brigatisti», possesso di nastri registrati «scottanti», non hanno trovato nessuna conferma.

Le giornate intere di interrogatori a Toni Negri i giudici romani le hanno passate a leggere le decine di capi di imputazione, a tentare ancora di dimostrare la «continuità del fenomeno eversivo» dall'epoca di Potere Operaio fino alle Brigate Rosse, senza mai contestare un solo fatto concreto, soprattutto riguardo al sequestro Moro. Si è così appreso che i «sufficienti indizi di colpevolezza» sarebbero: le «enunciazioni ideologiche» contenute negli scritti di Toni Negri, il fatto che tali «enunciazioni» siano state «riprese» in opuscoli delle Brigate Rosse e infine dei documenti sul problema della «clandestinità» raccolti in assemblee del «movimento» degli scorsi anni. In ultimo verranno contestate le «prove testimoniali», le dichiarazioni del presunto «super testimone» che, ha detta di molti, sarebbe proprio Walter Rizzardo, amico dell'investigatore fascista Tom Ponzi, legato, in passato, a Freda e Ventura. Ma proprio quando l'inchiesta giudiziaria rivela tutta la sua inconsistenza, l'operazione repressiva, da cui è partita, si allarga e si estende in tutta Italia con massicce perquisizioni e nuovi mandati di cattura a Parma, a Roma, a Firenze, sempre dietro l'imputazione di «associazione sovversiva». Che l'attuale montatura contro i dirigenti di Autonomia Operaia fosse pronta a scattare da tempo lo confermano, oltre ad un anno di pedinamenti e di intercettazioni telefoniche, le dichiarazioni del Presidente della DC Piccoli che già lo scorso novembre affermava che dietro al terrorismo ci sono «cervelli universitari di grande preparazione». La «chiaroveggenza» di Piccoli nell'anticipare gli avvenimenti fa intuire, chiaramente il ruolo della DC, dei settori dell'apparato statale che le sono collegati, nell'imbastire questa operazione repressiva. L'ondata di arresti, la riesumazione delle norme più liberticide del Codice Rocco, il modo stesso con cui procedono le «indagini» vanno al di là della stessa montatura prefabbricata contro Autonomia Operaia, rappresentando un salto qualitativo della repressione ed un attacco frontale alle libertà democratiche.

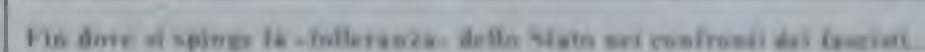
Fin dove si spinge la «tolleranza» dello Stato nei confronti dei fascisti...

Milano l'arresto dei due giornalisti

Per il magistrato una cena val bene un arresto

Come aveva preannunciato il procuratore generale Pascarino, durante l'inaugurazione dell'anno giudiziario, era intollerabile che, in nome della libertà di stampa si violasse il «segreto» per il «buon andamento» delle indagini giudiziarie.

Ora è toccato ai giornalisti Stefano Menenti e Tiziana Maiolo, finire in carcere sotto l'accusa di «falsa testimonianza». Come mai si è giunti al loro arresto? Perché essi hanno sostenuto di essere presenti alla famosa cena che aveva riunito il P.M. Alessandrini, successivamente assassinato, a Toni Negri ed altri ed, in particolare, hanno affermato, che fu lo stesso magistrato ad insistere affinché avvenisse l'incontro. Queste deposizioni hanno «intralciato» i propositi del procuratore di Milano, Gretti, e dei suoi 5 sostituti, che nonostante che l'inchiesta per l'uccisione di Alessandrini sia passata a Torino, intendevano partire dalla cena per «incastrare» nella vicenda Toni Negri. Poi, siccome tutte le testimonianze sono state concordi, il «castello» dei giudici milanesi non ha retto e questi, con tante scuse, hanno rimesso in libertà i giornalisti. Certo, due giornalisti sono finiti in carcere per aver sostenuto le proprie affermazioni, a differenza di Andreotti e dei ministri e generali falsi e spergiuri davanti ai giudici di Catanzaro. Però, ammiccano i settori più oltranzisti della Magistratura, ripristinando una bella censura preventiva, con le veline di stampa sottoposte all'approvazione della procura e della DIGOS, dopotutto... queste «spiacevoli cose» non accadrebbero più.

Processi «democratici»

La magistratura borghese ha sempre avuto un occhio di riguardo per la canaglia fascista. Nei confronti degli squadristi beccati sul fatto è ben difficile che venga preso alcun provvedimento a conferma che la giustizia di questo Stato è giustizia di classe. Due fascisti che nel 1978, aprirono il fuoco contro un corteo antifascista a Milano, nonostante il PM avesse chiesto otto anni per ciascun imputato. Sono stati assolti i due squadristi. Di Benedetto e Atzeni sono tornati a casa, nuovamente pronti a svolgere il loro ruolo di sgherri e provocatori al soldo dei padroni. Non si dimenticano di loro gli antifascisti e i lavoratori milanesi. Contro il fascismo si lotta modo militante e non avendo nessuna fiducia in uno Stato nel cui seno vi sono i mandanti e protettori dei fascisti.

Il questore di Roma e.... l'apologia del fascismo

Venerdì 20 aprile i fascisti uccidono a Roma un giovane aderente alla FGCI, Ciro Principessa. Il fascismo miete un'altra vittima «colpevole» di aver difeso la sede del suo partito da una provocazione squadrista. La stampa praticamente ignora il fatto concentrando la sua attenzione sull'indagine della magistratura sull'«area dell'autonomia». Nella foga un ordigno di notevole potenza (circa quattro chili di tritolo) devasta la facciata e l'ingresso del Campidoglio. Alcuni giorni prima si erano verificati, sempre a Roma ed in altre città d'Italia, attentati contro sedi di partiti, di sindacati, di organizzazioni antifasciste. Il «Movimento popolare», questa è la sigla dietro a cui si sono nascosti i fascisti, oltre ad aver rivendicato l'attentato al Campidoglio, ha preannunciato altri attentati.

Di fronte a questa recrudescenza del fascismo nostrano i corpi speciali dell'antiterrorismo, la DIGOS, la procura romana non hanno saputo fare di meglio che lanciare un'operazione a tappeto di perquisizioni, di arresti e mandati di cattura, pensate un po', nell'area dell'autonomia. Ormai la campagna di «sbattere il mostro in prima pagina» sta cominciando ad avere effetti pratici. Come definire altrimenti l'arresto dei due giornalisti per falsa testimonianza nell'ambito dell'istruttoria riguardo ai capi dell'autonomia?

Dire che si sta cercando di ricreare il clima della caccia alle streghe come avvenne subito dopo la strage di Piazza Fontana non è una esagerazione. Pochi giorni fa, infatti, venivano praticamente assolti due fascisti che avevano sparato contro un corteo di lavoratori.

Intanto, il 21 aprile, a Roma, il boia Almirante aveva celebrato il «natale di Roma» in piazza. Alcuni giorni prima, varie organizzazioni antifasciste avevano chiesto al questore di Roma, De Francesco, di vietare la manifestazione, [illegible] De Francesco, [illegible] la sua piena autorizzazione.

Ecco che la canaglia fascista uscita all'aperto per acclamare il boia di turno. Di fronte agli occhi impassibili di centinaia di carabinieri, di ufficiali di Ps, [illegible] «Duce Duce», «Boia chi molla». Almirante veniva accolto con il saluto romano.

Che cosa è questo se non apologia di fascismo? E come si chiama se non connivenza [illegible] il comportamento avuto dal questore di Roma e dagli ufficiali di Ps e dei carabinieri che svolgono il loro «servizio di ordine pubblico» ai lati della piazza dove si svolgeva l'adunata fascista?

Ecco qual è la [illegible] importanza delle forze dell'ordine. Ma ormai lo sappiamo, ci sono i fascisti di piazza e i fascisti d'ufficio.

Tema di Ps: come uccidere ed essere promossi

La legge Reale ha mietuto altre due vittime. A Roma un poliziotto in borghese ha ucciso con un preciso colpo di pistola al collo un giovane tossicomane che aveva «scippato» una turista per procurarsi il denaro per la dose quotidiana di eroina.

A Bari una pattuglia di Ps per fermare un'auto ad un posto di blocco spara: un giovane di quindici anni muore, un altro, sempre giovanissimo è ricoverato all'ospedale in gravissime condizioni.

Ormai questi «assassinii accidentali» si ripetono ogni giorno e sono la logica conseguenza dell'applicazione pratica della legge assassina denominata Reale.

Ci avevano sempre incuriosito due particolari in ogni fatto di sangue compiuto da poliziotti e carabinieri: primo, che l'omicidio era sempre «accidentale», secondo, che il responsabile era immancabilmente promosso. Ora il seguente tema, proposto il 13 settembre del '78 ai concorrenti a 473 posti di vicebrigadiere di P.S., chiarisce che la «istigazione a delinquere» viene dai vertici della Polizia: «Ricevete l'ordine di recarvi con una pattuglia di rinforzo in una strada cittadina, dove durante un'azione di sfratto i componenti della famiglia interessata avevano opposto una forte resistenza, e, dopo essersi asserragliati nell'appartamento, avevano iniziato un fitto lancio di suppellettili dalla finestra, [illegible]

[illegible]

Caso Sarcinelli: rissa in casa DC per conto e in nome dei monopoli

Ormai la questione della Banca d'Italia è divenuta ufficialmente un affare di Governo. Infatti, il Consiglio dei ministri ha espresso nell'ultima seduta la sua «solidarietà politica» nei confronti di Mario Sarcinelli, vice direttore della suddetta banca. In particolare il governo ha espresso il suo «parere favorevole per promuovere il decreto presidenziale di approvazione della deliberazione del consiglio superiore della Banca d'Italia con la quale Mario Sarcinelli è stato reintegrato nelle sue funzioni». Naturalmente, per non far emergere chiaramente le contraddizioni che ci sono sia fra le correnti D.C. sia fra i vari gruppi monopolistici, il decreto ha solamente la funzione di un appoggio «morale», nella pratica Sarcinelli rimane destituito.

Questa voluta ambiguità è il frutto delle congiure di palazzo a cui stiamo assistendo in questi giorni. In particolar modo i vari giochi sono venuti fuori al consiglio nazionale della D.C. dove i vari notabili come Fanfani, Andreotti, Piccoli hanno fatto capire a chiare lettere che non hanno nessuna intenzione di perdere i loro privilegi sugli istituti di credito.

Se ci fossero ancora alcuni dubbi su tale questione la presentazione nelle liste elettorali D.C. di Raffaele Garzia ex presidente del CIS li ha senza dubbio dissipati.

Intanto i giudici Alibrandi ed Infelisi vanno avanti a ruota libera e nei loro frequenti «raptus» di megalomania rilasciano dichiarazioni che senza dubbio inquietano i sogni di alcuni dei dirigenti D.C. Alibrandi infatti in una intervista ad un giornalista del Messaggero ha dichiarato che il significato profondo della sua azione era di punire Sarcinelli per la sua «gestione a senso unico» del massimo istituto di credito italiano, in parole più semplici ad Alibrandi e a chi egli rappresenta non va a genio che i dirigenti degli istituti bancari siano poco rispettosi nei confronti degli interessi del partito scudo crociato. Non solo, Alibrandi si augura che Sarcinelli abbia capito la lezione per i tempi a venire.

A questo punto una cosa è certa: saranno ben pochi i dirigenti di credito pronti a dare agevolazioni finanziarie senza il beneplacito dei dirigenti D.C. Ma anche fra di loro i giochi di potere, gli intrallazzi, la lotta a coltello per ricoprire posti di potere, per favorire i gruppi monopolistici e finanziari che stanno dietro a questo o a quel notabile, hanno il loro peso. Solo in questo modo si può capire e far luce sul mistero che avvolge l'affare della Banca d'Italia. In pratica si è voluto colpire la SIR e chiunque gli conceda forme di credito, ma la manovra, proprio per le contraddizioni che dicevamo prima, sta segnando il passo. Ci si aspettava infatti una raffica di arresti fra i direttori degli istituti bancari che hanno concesso crediti a Rovelli; invece su di loro pende solamente una generica accusa di peculato.

Dietro a tutto questo c'è la onnipresente D.C. Come può mancare fra questa marea di soldi che passano di mano in mano?, con i suoi uomini, con le sue ruberie, con le sue leggi fatte apposta per legittimarle, come si chiama altrimenti il finanziamento pubblico dei partiti, con le sue arcane inchieste condotte dai suoi «integerrimi» magistrati legati a filo doppio con gli speculatori, con quei personaggi che dovrebbero essere gli indiziati, ma che sono sempre o quasi sempre ancora uomini di paglia della D.C.

Con una immagine possiamo riassumere tutto ciò: un enorme letamaio dove i porci vi ingrassano grufolando.

Scatta l'esecuzione degli sfratti

Ecco i primi frutti della legge sull'equo canone

Per il 30 aprile oltre 200 mila sfratti. I partiti, preoccupati di raccogliere voti, fanno a gara a chi promette di più

Il 30 aprile scatta la prima grossa ondata degli sfratti che minacciano oltre 200 mila famiglie in tutta Italia. Ecco quale Primo Maggio hanno preparato ai lavoratori i partiti che sostenevano il governo Andreotti!

In seguito alla crescente lotta che si sta determinando per impedire l'attuazione di una tale misura antipopolare, in alcune grandi città le giunte di sinistra hanno pensato bene per correre ai ripari di procedere alla requisizione di alcune decine di alloggi sfitti. E' più che evidente l'inadeguatezza di questi interventi, veri e propri contentini dettati dalla logica di chi si preoccupa soltanto delle prossime elezioni e non dei bisogni dei lavoratori.

Queste concessioni di tipo assistenzialistico e per di più rivolte ai «più bisognosi» e previste solo in «casi estremi» non risolvono un bel niente. Per bloccare gli sfratti è necessario fare affidamento solo sulla lotta e sulla più vasta mobilitazione che deve vedere la classe operaia in prima fila. I Consigli di Fabbrica devono prendere posizione proprio mentre si stanno sviluppando le lotte contrattuali e si devono muovere in modo conseguente sul problema specifico del diritto alla casa. Impedire gli sfratti vuol dire opporsi alla legge sull'equo canone che ne è stato l'innesco. Vuol dire lottare per imporre massicci finanziamenti all'edilizia pubblica attuando forme di controllo capaci di colpire la speculazione e le grandi immobiliari.

Ma come si è giunti a questa situazione? E' stata l'entrata in vigore della legge 392 sull'equo canone, nel novembre scorso, voluta e osannata dai partiti del governo Andreotti, dalle organizzazioni sindacali e dallo stesso Sunia, che ha scatenato la richiesta di oltre 200 mila sfratti. Alla forte mobilitazione di massa che ne è seguita, il governo, dopo vari rinvii, ha proposto (e la Camera ha approvato) un decreto che regola l'esecuzione degli sfratti scaglionandoli nell'arco dei prossimi due anni. L'obiettivo del decreto è quello di prendere tempo e di dividere il movimento di lotta per la casa e di opposizione agli sfratti.

Ora che siamo in clima di elezioni i vari partiti sono tutti impegnati a recuperare credibilità, a crearsi consensi e a scaricare le responsabilità gli uni sugli altri. Fanno a gara a chi promette di più, si battono il petto dichiarandosi disposti a venire incontro alle esigenze dei lavoratori. Tutto ciò durerà almeno sino al giorno delle elezioni. E' su tale terreno, quello della competizione elettorale, che fioccano proposte, iniziative, ecc., tutte tese a rabbonire la gente, calmare le acque e chiedere voti. La DC, ad esempio, il massimo responsabile di questa situazione, il partito dei monopoli, delle grandi immobiliari,

della speculazione edilizia e degli enormi interessi delle società che fanno capo al Vaticano, propone agli sfrattati - sentite un pò - di comprare la casa, mediante fumosi «crediti agevolati»?

Il PCI a parole dice di difendere gli interessi dei lavoratori ma nei fatti ha difeso quelli delle grandi immobiliari e della proprietà privata, dando un'altra prova di compromissione. Non è stato forse questo partito a volere, insieme alla DC, la legge sull'equo canone? Non è stato forse questo partito a votare alla Camera il decreto sullo scaglionamento degli sfratti voluto dalla DC e da Andreotti? Questa verità la conoscono anche moltissimi iscritti al PCI, colpiti insieme agli altri dagli sfratti, e l'hanno dimostrato schierandosi nella lotta contro l'equo canone e sfratti in aperta contraddizione con i dirigenti del loro stesso partito.

E' proprio in questo momento di [illegible] bisogna mettere i vari partiti di fronte alle loro responsabilità, in particolar modo coloro che difendono gli interessi dei grandi monopoli, come la DC, e coloro che a parole dicono di difendere gli interessi dei lavoratori. La casa è un diritto fondamentale per tutti i lavoratori, non è una merce da contrattare sulle tribune elettorali dai vari partiti che promettono mari e monti e non fanno mai seguire alle parole i fatti.

Iniziative del Partito

In questi giorni le organizzazioni provinciali della Toscana hanno organizzato una mostra fotografica sulla Resistenza in occasione del 25 Aprile. La mostra denuncia il carattere di classe del fascismo e l'appoggio che esso ha avuto dalla borghesia, dal Vaticano e dalle forze più reazionarie del nostro paese.

Si denuncia con decisione l'abbandono degli ideali della Resistenza da parte dei dirigenti del PCI, si indica quale sia oggi il compito dei comunisti nella lotta contro il fascismo, per le libertà democratiche: questa lotta va indirizzata contro il MSI quale espressione organizzata del fascismo nel nostro paese, contro la DC quale espressione degli interessi della borghesia.

La mostra ha riscosso particolare successo di fronte allo stabilimento Piaggio di Pontedera, dove sono state vendute molte copie di Nuova Unità. L'iniziativa ha suscitato particolare interesse fra i lavoratori di base del PCI, i quali hanno manifestato il loro appoggio a simili iniziative.

San Remo

San Remo: un 25 aprile all'insegna della difesa della «democrazia» e dell'«unità». Hanno annesso «personalità» politiche e non, il vice questore, il sindaco democristiano, tutti gli [illegible] democristiani con le bandiere scudocrociate, alcuni [illegible] un paio di bandiere rosse e gli onnipresenti tricolori: il tutto per completare un'atmosfera da «facciamoci in fretta e torniamocene a casa». L'unica presenza militante per sottolineare la continuità fra la Resistenza di ieri e l'antifascismo di oggi quella del Comitato Antifascista Antimperialista con una mostra antifascista e un volantino. Spiccava nella manifestazione «unitaria» l'assenza sia dei compagni di base dell'Anpi che dei lavoratori, disgustati da anni di celebrazioni ufficiali e dalle belle parole intese a nascondere il tradimento degli ideali della lotta partigiana. Per questo l'attività di propaganda del Partito si è sviluppata con volantinaggi e diffusione di Nuova Unità, soprattutto nei quartieri popolari e sui luoghi di lavoro della provincia.

LC: dalla spontaneità al nullismo

Lotta Continua. Ci viene ormai il sospetto che quella che una volta era una delle formazioni più decise dello spontaneismo e dell'operaismo, sia [illegible]

[illegible]

Elezioni politiche 1979

Piazza del Gesù

Consiglio nazionale D.C.: «Vogliamo tutto noi!»

La Democrazia Cristiana ha aperto la campagna elettorale con il suo consiglio nazionale. Una apertura di campagna elettorale nella quale la DC ha rispolverato tutto il suo livore antipopolare e borghese, scatenando gli ascari della destra gli Scalia, i Rossi di Montelera, rappresentanti dei settori più oltranzisti del partito. Sarebbe un errore però fare come fa il gruppo dirigente del PCI e valutare tutta questa messa in scena come il sintomo di un «arretramento» della DC dalla linea Moro. La mozione conclusiva, approvata all'unanimità, che chiude al governo con il PCI è coerente con la relazione di Zaccagnini. La DC non intende e non ha mai inteso minimamente rinunciare al suo ruolo di partito che incarna coerentemente gli interessi della borghesia monopolista e dell'imperialismo, di partito che chiama a raccolta le forze reazionarie, nemmeno in questo momento della vita del paese che vede crescere a dismisura le difficoltà per la borghesia di trovare equilibri di governo capaci di perpetuare senza scosse il proprio potere.

Per tre anni la DC ha condotto la politica di unità nazionale utilizzando l'apporto del PCI, la copertura politica della direzione revisionista, per portare avanti una politica antipopolare a livello economico, sociale e politico. In questi tre anni i governi democristiani hanno imposto, coinvolgendo il PCI nelle loro scelte, provvedimenti economici a protezione del profitto, hanno rafforzato la subordinazione dell'Italia alle scelte dell'imperialismo americano facendo avanzare l'integrazione europea al riparo dell'ombrello atomico occidentale, hanno rafforzato con legge antidemocratiche e reazionarie la fascistizzazione dello Stato. Lo stesso Zaccagnini nella sua relazione si è complimentato con il PCI dandogli atto di aver collaborato anche a costo di «suscitare dissenso alla propria sinistra»; Zaccagnini ha riconosciuto che il problema è quello «del coinvolgimento della classe operaia italiana in una politica dura e severa, volta a risanare l'economia e a debellare il terrorismo e la delinquenza comune».

La DC ha chiamato il gruppo dirigente del PCI a svolgere proprio questa funzione per cercare di spingere la classe operaia ad una linea di collaborazione con la borghesia, per continuare ad imporre in una veste nuova la stessa politica borghese che porta avanti da trent'anni.

Le divergenze di toni e di accenti che pure esistono tra Scalia, Zaccagnini, Galloni non riguardano i contenuti di questa politica, ma le forme del coinvolgimento del PCI in questa politica. La DC tutta intera vuole mantenere il predominio su tutti gli altri partiti e per far questo non esita a rispolverare dai cassetti della sua lunga storia di manovre reazionarie e antidemocratiche proposte come quella di Piccoli sul «premio di maggioranza» per intimidire i partiti minori. In questa politica la DC è favorita dalle manovre dell'attuale direzione del PSI, che abbandonato il frasario radicaleggiante, ha rivelato la sua aspirazione a tornare al governo con la DC, cosa che tutti gli esponenti della DC che hanno preso la parola al consiglio nazionale e lo stesso Zaccagnini non hnno mancato di sottolineare.

Il quadro politico dunque vede la DC boriosa ripartire all'attacco e vede crescere ancora più il ricatto sulla direzione del PCI, prigioniera della linea del compromesso storico e della sua vocazione collaborazionista. Nelle campagne elettorali i toni sono sempre aspri, ma occorre andare al fondo delle cose. La lotta contro la DC e i suoi governi non è questione di accordi e sotterfugi e di avanti-indietro, ma di un impegno di classe per colpire la DC, il partito della borghesia e dell'imperialismo.

Botteghe Oscure

Tanta polemica ... per tornare insieme

La DC sta cercando di fare di questa campagna elettorale e delle elezioni del 3 e del 10 giugno una ulteriore occasione per condizionare il PCI ed ancorarlo sempre più alla propria politica e costringerlo definitivamente in una posizione subalterna nel quadro del governo borghese. Di fronte a questo, il gruppo dirigente berlingueriano riconferma le proprie posizioni, come se non avesse tratto alcun insegnamento dagli avvenimenti recenti e dall'arroganza con cui la DC si prepara a gestire lo scontro elettorale, mobilitando tutti i suoi strumenti di clientela e di pressione.

Certo, su l'Unità, nelle interviste che i dirigenti del PCI danno ai settimanali e ai quotidiani, nello stesso intervento di Natta alla recente tribuna politica alla TV, vediamo i dirigenti revisionisti intenti ad elencare le malefatte lontane e vicine, il malgoverno e il sottogoverno, i legami della DC con le forze più retrive del paese. Sembra quasi che alle loro orecchie sia arrivata una eco del dibattito aspro che si è svolto nei congressi di sezione che hanno preceduto il recente congresso nazionale del PCI. In quella sede, tantissimi interventi, con motivazioni sacrosante, anche se spesso incerte e parziali, hanno denunciato la strategia del compromesso storico. Questi interventi sono stati l'espressione in primo luogo dell'opposizione dei militanti operai che vedono come la linea revisionista crea solo guasti, divisioni tra la classe operaia e i lavoratori, impedendo alla classe operaia stessa di esercitare la sua funzione dirigente nei confronti delle vaste masse. Ma sono stati anche espressione di un diffuso disagio in tutto il PCI di fronte alla arrendevolezza con cui in questi tre anni il PCI è andato a braccetto con la DC, senza ricavarne alcuna contropartita che non fosse il riconoscimento della propria disponibilità e nuove continue richieste di «garanzie»... Per questo, nel corso del congresso nazionale a Roma, gli attacchi alla DC non sono solo venuti da Terracini, ormai confinato al ruolo di bastian contrario del partito, ma anche da uomini dell'apparato come Cossutta.

I toni duri caratterizzano dunque questa campagna elettorale. Certamente molti militanti di base del PCI, compagni operai soprattutto, hanno tirato un sospiro di sollievo nel vedere i dirigenti assumere questo linguaggio duro e battagliero. Ma noi comunisti non possiamo limitarci a guardare in superficie: sarebbe un grave errore guardare alle apparenze senza approfondire i problemi. Certo, i toni sono duri, ma non è cambiata di una virgola non solo la strategia del gruppo dirigente berlingueriano, ma anche la sua «tattica». La DC ha tratto tutti i benefici dalla politica di unità nazionale: essa ha ricostituito la sua immagine pubblica di «partito popolare», non solo e non tanto grazie alla faccia sorniona di Zaccagnini, ma soprattutto perché i dirigenti del PCI ne hanno accreditato l'immagine e ne hanno favorito il consolidamento. Manovrando con abilità, la DC ha ristretto intorno a sé i partiti minori, non solo repubblicani e socialdemocratici, ma anche il PSI che la gestione craxiana sta conducendo all'approdo ai lidi della socialdemocrazia saragattiana. Nonostante tutto questo, il PCI chiede i voti per una politica di unità nazionale e per un governo di solidarietà democratica. Per poter contrattare la propria presenza al governo o un periodo di «opposizione costruttiva», ma sempre con questa politica di collaborazione di classe con la borghesia monopolistica e con il suo partito, la Democrazia Cristiana.

Questa strada non porta lontano e vediamo così Pajetta chiudere una sua intervista a Panorama in cui pure denuncia il ruolo svolto dalla DC con un appello alla «sinistra» democristiana e dobbiamo leggere sull'Unità appelli alla D.C. perché capisca che solo con il PCI si può salvare questo Stato, riconoscendo che in effetti alla DC collaborare con il PCI può creare dei problemi.

I dirigenti revisionisti di fronte a tutte queste difficoltà non vogliono e non possono capire: la strada del cedimento e del revisionismo che perseguono li rende ormai prigionieri e partecipi delle contraddizioni interne alla borghesia. La crisi di ingovernabilità del nostro paese è il prodotto dell'acuirsi delle contraddizioni fondamentali della nostra epoca, quella tra proletariato e borghesia in primo luogo e anche quelle interne all'imperialismo. La risposta a questi problemi non può venire da chi, come i revisionisti non rappresenta più gli interessi e la linea strategica della classe operaia.

Le parole e i fatti

Saragattiani trovasi...

Credevamo che Pietro Longo, segretario del PSDI che molti hanno avuto la disavventura di vederselo di fronte alla recente tribuna politica, fosse un esemplare di anticomunista modello palazzo Barberini ormai in via di estinzione. Le fortune del partito saragattiano sono ormai in declino e l'inserimento nel governo elettorale sembra destinato più a prolungare l'agonia della specie, che a salvarla. C'eravamo sbagliati. I socialdemocratici modello palazzo Barberini potranno salvarsi dall'estinzione definitiva grazie ad un moderno incrocio con saragattiani nuovi di zecca che stanno moltiplicandosi a vista d'occhio nel PSI.

Bettino Craxi, segretario del PSI, alla direzione del partito ha finalmente tirato fuori un rospo che si teneva in corpo da quando la socialdemocrazia tedesca lo fregiò come «uomo nuovo» del socialismo italiano. L'alternativa di sinistra era tutto uno scherzo. La verità è che il PSI intende tornare al più presto a spartirsi le poltrone del governo e del sottogoverno, agendo di concerto con le socialdemocrazie europee, strappando una fetta di elettorato piccolo borghese al PCI e collaborando con la DC.

La sortita di Craxi non ha mancato di suscitare vivaci reazioni nella direzione. De Martino ha riproposto pari pari la linea dell'intesa con il PCI, mentre Lombardi ha ribadito che bisogna costruire l'alternativa alla DC. Queste reazioni testimoniano l'insofferenza che tanti socialisti provano per la linea della maggioranza e le sortite del segretario. Si può però stare tranquilli, il PSI anche in questa sua aperta versione socialdemocratica continuerà a ricercare i voti della piccola borghesia progressista con atteggiamenti «radicali» sui diritti civili e magari cercherà pure di ingannare qualche lavoratore, piazzando un Benvenuto nel motore.

Ma la sostanza politica resta in tutta la sua gravità: il PSI sta giocando la carta della crescita elettorale, dice, per condizionare la DC e per questo in tutti gli interventi pubblici tende a presentarsi come una forza «europea» degna di attenzione da parte dell'elettorato, in realtà esso è tornato ad una politica completamente subalterna alle scelte della DC. E' diventato un'arma di pressione in più nei confronti dei dirigenti revisionisti del PCI. Giuseppe Saragat ha trovato in Bettino Craxi un degno successore. I democristiani commossi ringraziano.

Servizio dalla Fiat Mirafiori

CdF Mirafiori: chiudere senza cedimenti le vertenze

Mozione di lotta dei CdF Fiat Mirafiori, i delegati per l'intensificazione delle lotte

Lunedì 23 si sono riuniti gli oltre 800 delegati del «Consiglione» della FIAT Mirafiori. Era dal mese di settembre che questo organo dirigente dei 60 mila lavoratori del grande complesso non veniva convocato per fare il punto della situazione sul contratto nazionale e sulla vertenza di gruppo in atto.

Questo organismo dirigente, a cui guardano con attenzione il movimento operaio e sindacale come punto di riferimento, sta esprimendo in questi rinnovi contrattuali un'alta capacità di mobilitazione e di guida contro i tentativi della direzione aziendale Fiat e della Confindustria di piegare la resistenza e la capacità di controffensiva dei lavoratori dell'industria. Queste continue acquisizioni di capacità direttive stanno imprimendo una spinta ulteriore nello scontro politico in atto.

La relazione stessa presentata da Gambardella della quinta lega, ha posto, di fronte all'approfondimento dei caratteri di scissione e di contraddizione tra le classi» con una «ripresa delle iniziative fasciste e terroriste» un approfondimento ed un incremento delle iniziative di lotta.

Ma se in linea di massima le proposte di lotta fatte e concretizzate poi nella mozione finale sono buone, tuttavia non poteva passare la proposta fatta nella relazione di utilizzare due ore del monte ore (da gestire per le assemblee retribuite) fermando la produzione in tutta Mirafiori nella lotta contro la direzione Fiat e imporre il ritiro del licenziamento di un operaio delle Presse. L'assemblea dei delegati ha posto invece il problema in termini di lotta con due ore di sciopero.

E infatti Mirafiori è stata bloccata il giorno successivo. La manifestazione con cortei è stata portata alle porte 5 e 16. Proprio a quelle porte dove è stata presa la decisione del licenziamento e dove, secondo la direzione, un giovane operaio assunto da poco, durante lo sciopero del 6 aprile si sarebbe staccato con altri lavoratori dal corteo interno e sarebbe venuto alle mani con capi-reparto.

La decisione della direzione Fiat si inquadra, come ha detto Citta che è intervenuto a nome dei Consigli del settore Presse, «in un attacco più ampio con l'esautoramento di delegati, con l'utilizzo da parte della Fiat di qualche crumiro che provoca i cortei con il lancio di bulloni».

Lo scontro è pesante. E continuerà a salire se la vertenza nazionale non sarà chiusa al più presto. Ma la chiusura della vertenza, secondo i delegati che sono intervenuti, deve essere strettamente legata alla conquista dei contenuti quantitativi e qualitativi posti nel varo della piattaforma a Bari. La capacità e crescita della massa dei lavoratori del grande complesso che partecipa attivamente alle iniziative di lotta, malgrado smagliature e passività di frange, deve essere indirizzata quindi dal Consiglio di fabbrica per una risoluzione positiva della lotta.

Se i delegati intervenuti e nella relazione fatta si è puntualizzato, che «non è il problema di chiudere o non chiudere», ma dei contenuti, una preoccupazione che vi siano pressioni da parte delle confederazioni tuttavia imperversa nei delegati e nei lavoratori. Per tentare di fugare queste valutazioni, il funzionario sindacale che è intervenuto a nome della CGIL-CISL e UIL ha detto che bisogna accentuare le iniziative con le altre categorie in lotta, ma «respingendo qualsiasi accentramento». Ma la preoccupazione rimane. Lo hanno espresso i delegati negli interventi successivi. E non a torto, considerando la cura limitata che hanno dei funzionari (che seguono il complesso Mirafiori) nell'impedire lo sviluppo della coscienza degli operai. Come è possibile che alcuni Consigli di settore non vengono riuniti da tempo per discutere lo stato delle trattative sulla vertenza nazionale e di gruppo in corso?

Se le risposte date da Bentivogli, segretario generale della Federazione lavoratori metalmeccanici, nelle sue conclusioni sulle trattative nazionali perché sollecitato dai delegati, non bastano per elevare la lotta. Anzi si aprono maggiormente spazi per la creazione di «un sindacato autonomo» come ha denunciato un delegato del settore Meccanica nel suo intervento.

La potenzialità di uno sviluppo della coscienza politica di questo gruppo dirigente deve sprigionarsi. Questo più potere sindacale e politico, chiesto dai delegati nel loro intervento si concretizza con la lotta, impedendo «la libertà di impresa che non può più esserci» come ha sostenuto un delegato del settore Presse. Può esserci per Lama come ha sostenuto in un dibattito con Carli, ma non per chi effettivamente intende lottare per lo sviluppo dell'occupazione e degli investimenti.

Colloquio con alcuni delegati

Durante la riunione del Consiglione di Mirafiori abbiamo chiesto ad alcuni delegati un giudizio sui temi espressi negli interventi.

Un delegato del settore Carrozzeria ha detto che *«è estremamente negativo per lo sviluppo della lotta che le richieste della vertenza integrativa sia stata discussa solo dal Consiglione e non nei Consigli di settore. Questa vertenza è partita a livello di vertice e quei sui contenuti dei problemi che possono essere molti sono [illegible]. Ha aggiunto che lo spirito di lotta contro il padronato è abbastanza buono, anche se una parte dei lavoratori non sono d'accordo su dei punti della piattaforma varata. Inoltre vi è una volontà di chiudere, però non vedendo sulle richieste fatte. La partecipazione agli scioperi è forte, solo in alcuni casi è [illegible]».* Secondo il delegato, per dare un colpo maggiore al capitale *«sarebbe stato più logico attuare la lotta del blocco delle merci, anche dei metalmeccanici per il 26, 27 del mese, insieme alla lotta fatta dai lavoratori chimici per l'occupazione delle fabbriche».*

Di parere contrario invece sono stati due delegati sempre dello stesso settore. E' stato detto che per vincere intorno di rapporto con gli impiegati, il blocco delle merci fatto attuare alla fine del mese, troverà gli operai più preparati per un attacco ulteriore al padronato. Infatti, questi delegati hanno detto che *«durante la scorsa settimana, lo fatto uno sciopero di due ore con corteo e assemblee sul posto di lavoro, il giorno successivo venne attuato un presidio dei cancelli in preparazione del blocco delle merci. L'iniziativa venne fatta per vedere le difficoltà che si potevano incontrare, pur tenendo conto dell'esperienza degli anni passati».*

Per quanto riguarda il problema salariale: di fronte all'aumento dei prezzi e all'attacco della Confindustria alla richiesta fatta nella piattaforma, è necessario difendere il potere d'acquisto, facendo in modo che *«i sindacati riaffrontino il problema delle aliquote, che oggi creano un aggravamento fiscale sulla busta paga»* ha aggiunto il delegato. *«Se non si interviene subito fra qualche anno si avrà la busta paga notevolmente limitata».* Pertanto, la richiesta salariale contrattuale *che è stata fatta è valida guardando questo fenomeno.*

Oggi quindi va affrontata la situazione politica *«ponendo il potere a chi lavora, con un rafforzamento politico degli operai nei Consigli e a livello nazionale, accrescendo la forza della classe operaia nelle sue strutture come i Consigli».*

Mozione del CdF Mirafiori

Si è riunito il Consiglio di Fabbrica della FIAT Mirafiori per fare il punto sulla vertenza contrattuale a tre mesi dall'apertura del contratto con il padronato pubblico e privato. Le grandi manifestazioni di Milano e Napoli, lo sciopero intercategoriale e del gruppo FIAT fatto il 19, stanno a dimostrare l'eccezionale tenuta e combattività del movimento alla vigilia della seconda fase di una ravvicinata e concreta iniziativa nel confronto vertenziale del gruppo FIAT.

La relazione, il dibattito e le conclusioni del compagno Bentivoglio hanno messo in evidenza il carattere strategico del dissenso tra noi e il padronato nel senso che ha quasi impedito la costruzione delle condizioni politiche per una rapida conclusione della vertenza.

Un unico filo lega nella volontà del padronato la resistenza sulla prima parte del contratto, su mobilità e dinamica dell'orario di lavoro, con l'atteggiamento assunto dalla FIAT nella vertenza di gruppo. Ciò che, nella nostra piattaforma e nella vertenza di gruppo, il padronato ritiene più inaccettabile è quell'insieme organico di richieste che puntano al riequilibrio produttivo Nord-Sud e l'uso che a questo fine si vuol fare dei diritti di informazione, dalla mobilità da posto a posto di lavoro, dalla riduzione dell'orario con un maggior utilizzo degli impianti al Sud. Così come una volta calato il polverone sul costo delle nostre richieste sul salario, sugli scatti, sulla riparametrazione esce sempre più con evidenza che è soprattutto per la qualità di queste richieste oltre alla quantità che il padronato ha giocato e gioca la carta della rottura tra operai e impiegati da una parte, e dall'altra vuole conquistare nuovi spazi di gestione unilaterale del salario, e rilanciare la logica individualistica quindi subalterna della professionalità.

Il problema quindi di fronte al quale ci troviamo non è di chiudere o non chiudere, ma l'affermazione della logica politica della piattaforma di Bari e quindi delle iniziative e le scelte che la FLM deve compiere per costruire le condizioni per una positiva vertenza contrattuale.

Il mese di maggio sarà per molti aspetti decisivo in questo senso, sapendo che, qualora per l'intransigenza del padronato fossimo costretti a saltare a dopo le elezioni anticipate o a quelle europee, deve essere aperto all'interno di tutta la categoria a partire dai Consigli di fabbrica un largo confronto per andare alla stretta decisiva.

Il Consiglio di fabbrica della FIAT Mirafiori ritiene che per il prossimo mese vadano realizzati i seguenti obiettivi:

1) attuazione pratica della giusta decisione presa dall'FLM del blocco delle merci e delle portinerie il 26 e il 27 prossimo, dello straordinario sabato 28.

2) rilancio della vertenza FIAT accompagnando la prima normale delle iniziative con varie iniziative di lotta caratterizzate dalla situazione dei comparti produttivi del monopolio e all'interno dei settori stessi: in tutte le realtà che vedono la proposta di ristrutturazione contraddittoria con le nostre scelte. In questo senso il CdF della Mirafiori dichiara la disponibilità ad una manifestazione dell'auto alla FIAT Lingotto.

3) aumento delle ore di sciopero e intensificazione delle fermate nel corso delle settimane finalizzate all'aumento delle pressioni sulla produzione e al continuo confronto dei lavoratori per gli sviluppi della iniziativa.

4) bisogna aggiungere l'organizzazione le assemblee di approfondimento con la partecipazione della Segreteria Nazionale della FLM.

Questo ordine del giorno racchiude in sintesi il dibattito e anche sintetizza quali sono i futuri impegni di lotta.

Costo del lavoro

Nel '78 è diminuito il costo del lavoro per unità di prodotto

Fa acqua la campagna mistificatoria di americani, padronato italiano e DC sul costo del lavoro nel nostro paese. Ulteriore cedimento dei dirigenti del PCI verso la logica economica capitalista

Proprio in questi ultimi giorni i padroni hanno dato fiato a tutte le loro voci, per cercare di rivestire di legittimità la difesa di interessi di classe.

Dal governo, Andreotti attacca la scala mobile e Visentini, ministro del bilancio, si sente in dovere di spalleggiare i padroni nella trattativa contrattuale, richiamando i lavoratori al rispetto delle «compatibilità» pretende che i contenuti del contratto seguano le indicazioni del Piano Triennale, cioè pretende il blocco dei salari reali per tre anni.

Dai capitalisti americani, per bocca di Whittome, capomissione in Italia per conto del Fondo Monetario Internazionale, mentre si sottolineano i pericoli dell'inflazione e si ammonisce al contenimento della spesa pubblica, si ribadisce la richiesta del blocco dei salari reali. Anzi, il FMI va più in là: avanza l'ipotesi di un assurdo meccanismo per cui il contratto, invece di fissare il salario, stabilisca che la busta-paga può aumentare solo se aumenta la produttività del lavoro.

Dai massimi rappresentanti del padronato italiano, ci si aggrappa al Piano Triennale. Carli presidente, Buoncristiani vicepresidente e Savona direttore generale della Confindustria sparano contemporaneamente le loro cartucce, tessendo le lodi del Piano Triennale, perché prevede che il costo orario del lavoro resti fisso, perché pretende la mobilità indiscriminata del lavoro, perché impone che tutti gli aumenti di produttività si tramutino in profitti, perché apre la strada a chiusure e licenziamenti decisi a piacere dal padrone, per tagliare i cosiddetti «rami secchi». Tutto questo, nel loro linguaggio arrogante e spregiativo, viene definito «l'abolizione della corazza burocratico-sindacale»!

Sul banco di accusa, imputato principale ed unico, il costo del lavoro.

Su questa questione, sul gran parlare che si fa dell'aumento del costo del lavoro e sulle conseguenze nefaste che avrebbe nella nostra economia, è bene fare chiarezza.

Vogliamo rifarci, prendendoli per buoni, ai dati ufficiali della *Relazione sulla situazione generale del paese*, da poco approvata dal governo. In essa si afferma che le retribuzioni contrattuali, riferite al complesso degli operai e degli impiegati, sono aumentate, nel 1978, del 15,9%: si comprende in questo aumento l'effetto dei 20 punti di contingenza scattati durante l'anno, i miglioramenti portati dai rinnovi contrattuali verificatisi nello stesso periodo e tutti quegli aumenti scaglionati, «trascinati» da accordi stabiliti negli anni precedenti.

Gli oneri sociali, l'altra parte del costo del lavoro, sono invece cresciuti solo del 14,0%, sia perché una parte dei contributi obbligatori per i datori di lavoro sono stati «fiscalizzati», cioè assunti dallo Stato, sia perché dopo il 31 gennaio 1977 sull'indennità di anzianità che i padroni devono accantonare per pagare la liquidazione ai lavoratori, non si calcola più la contingenza.

Si stima dunque, nella Relazione, che il costo complessivo per il lavoro dipendente sia aumentato del 15,4%. Ebbene, il prodotto interno lordo, nello stesso anno, è aumentato del 16,2%.

Questo significa che, se guardiamo al costo del lavoro per unità di prodotto, esso è diminuito!

Ci interessa, ed è giusto, smascherare le menzogne di parte. Ma vogliamo soprattutto dire che, se anche il costo del lavoro fosse cresciuto, non per questo le rivendicazioni di questo contratto sarebbero meno giuste.

Abbiamo affermato che sul banco di accusa è il costo del lavoro. Alla logica di questo assurdo tribunale si assoggettano i dirigenti sindacali, gli esperti economici, i massimi dirigenti di un partito che pretende di essere comunista, il PCI.

Proprio Berlinguer, nel rapporto al Congresso, afferma che «*il problema del costo del lavoro è reale, ma il dato che deve interessare e preoccupare un paese come l'Italia, che deve affrontare la competitività sul mercato internazionale, è il costo del lavoro per unità di prodotto*».

Ebbene **noi affermiamo che il concetto di «costo del lavoro» e, ancor più, quello di «costo del lavoro per unità di prodotto» sono categorie estranee alla classe operaia.**

E' la società capitalistica che ha trasformato il lavoro in una merce, che si vende e si compra come le patate o l'acciaio. Per i padroni pagarla è un costo. Per i lavoratori il salario è ciò di cui vivono ed essi lo misurano secondo le capacità che ha di soddisfare i bisogni essenziali della loro vita.

I lavoratori si preoccupano di ottenere un salario che difenda le loro condizioni di vita e anche su questo terreno stanno dimostrando di essere disposti a battersi senza esitazioni e cedimenti.

Vertenza commercio

Piattaforma contrattuale commercio

Sviluppare fra i lavoratori e nel sindacato il dibattito sul controllo operaio, il part-time, l'occupazione giovanile, l'estensione delle leggi 300 e 604

Scade a giugno del '79 il contratto per 800mila lavoratori del commercio. La bozza di piattaforma non è stata ancora preparata: ma ci sono elementi di discussione posti dal sindacato in cui è opportuno entrare in merito.

Diritto alle informazioni: si parla di richiedere un ampliamento di tali diritti, fino ad arrivare a quella territoriale sui problemi di ristrutturazione, mobilità ecc. Questo diritto, che era sancito nell'ultimo contratto anche se in misura inferiore, non è stato gestito dal sindacato e dai consigli dei delegati in questi tre anni. Non esercitando un controllo per difendere e migliorare le condizioni dei lavoratori del settore, si è permesso una diminuzione dell'occupazione (circa 300 mila in meno alla Standa) in seguito alla ristrutturazione del gruppo, la meccanizzazione di alcune lavorazioni (è in prova a Milano una macchina svizzera che farebbe da sola l'imbustamento e l'impacchettamento di frutta e verdura che prima veniva svolto dal personale femminile) senza che questa venga indirizzata per migliorare le condizioni di lavoro degli operai.

Il diritto all'informazione è una conquista nel momento in cui seguendo una linea di classe si è capaci di trasformarlo in lotta politica per fare avanzare le condizioni dei lavoratori. Ampliamento del diritto alla informazione, dunque, ma volontà e capacità a gestirlo. Come è necessario estendere il controllo sull'ufficio di collocamento se si vuole sfruttare positivamente la legge 285 per l'occupazione giovanile.

Sul part-time le federazioni non fanno altro che prendere atto, che nel commercio il part-time è una realtà e che quindi deve essere messo sotto controllo (in parte ne indicano le cause). Però più in là non si va, infatti qual'è la causa maggiore che porta a richiedere il part-time? La carenza delle strutture sociali impedisce alle donne (che nel commercio sono la maggioranza) di svolgere il doppio ruolo in questa società di lavoratrice e di madre. Uno dei nostri obbiettivi dovrebbe essere quello di riprendere in mano il finanziamento che le aziende devono dare per la costruzione di strutture sociali ottenuto con i vecchi contratti del '74.

Altra questione è l'orario di lavoro. Su questo punto c'è la posizione della CGIL che va verso un restringimento del nostro orario di lavoro per arrivare a turni unici, mentre la proposta della CISL va verso un aumento dell'orario di apertura nella grande distribuzione e una riduzione dell'orario di lavoro in turni unici di 6 ore. Il problema però si può risolvere solo se si modifica tutto il settore distributivo, legandolo non all'esigenza del profitto ma al servizio che deve svolgere nei confronti della collettività. E' positiva la strada dei lavoratori della ESSE-LUNGA che, dopo dure battaglie sono arrivati ad ottenere i turni che, anche se non sono l'ottimo, sono certamente un inizio di trasformazione degli orari.

Un punto importante, ma che almeno per ora non è stato ripreso dalle federazioni è l'applicazione delle leggi 300 e 604 (cioè la giusta causa per il licenziamento e i diritti sindacali per le aziende con meno di 15 dipendenti). Infatti, il commercio è un settore dove la stragrande maggioranza dei lavoratori non usufruisce di queste 2 leggi. Già nel contratto scorso era stato richiesto, la maggioranza dei lavoratori delle piccole aziende aveva lottato proprio per questo, ma non è stato ottenuto perché ci si è fidati delle promesse fatte dai governi. Questa volta però il compito di tutti i lavoratori dovrà essere quello di portarla avanti fino in fondo, denunciando ed impedendo ogni tentativo che blocchi questa giusta lotta. Sia ben chiaro, nessuna riforma del settore distributivo, potrà andare avanti se centinaia di migliaia di lavoratori non potranno dare il loro contributo, impediti dalla non applicazione di queste 2 leggi.

Perquisizione della Digos

Venerdì 20 aprile, la DIGOS, in maniera provocatoria, ha effettuato una perquisizione in casa del compagno, dirigente della FILCAMS CGIL (Commercio), Loris Masi.

Il Consiglio d'Azienda della ESSE LUNGA condanna fermamente queste azioni che vanno a minare le libertà democratiche e che, nel momento in cui i compagni vengono accoltellati dai fascisti, colpiscono invece chi si è sempre distinto nelle lotte per gli interessi dei lavoratori.

Il Consiglio d'Azienda della ESSE LUNGA ha sempre condannato il terrorismo ed è fermamente convinto che la lotta contro lo stesso non si vince giustificando qualsiasi azione che va a minare le libertà democratiche e di pensiero, ma con una lotta politica, isolando sempre di più il terrorismo di gruppi che si sono posti contro gli interessi della classe operaia.

Il Consiglio d'Azienda della ESSE LUNGA, mentre è dalla parte di quegli elementi che all'interno delle forze dell'ordine fanno una battaglia per trasformare i propri corpi in organi democratici, in stretto collegamento con il sindacato dei lavoratori, è sempre pronto a combattere chi invece segue sempre la vecchia strada di colpire un solo obiettivo e cioè i lavoratori e chi lotta per cambiare questa società.

Il CdA della ESSE LUNGA
24.4.1979

Redazione di Firenze

ERRATA CORRIGE

Nell'ultimo numero di N. U. nell'articolo sul piano siderurgico, alla fine della quarta colonna deve intendersi: «assoggettamento dell'Italia agli USA da parte della DC non hanno permesso lo sfruttamento delle materie prime ... né ha fatto sviluppare la ricerca scientifica».

Lotte ospedalieri

Settarismo e burocratismo della CGIL Provinciale a Milano

Al Collegio dei probiviri della Camera del Lavoro di Milano e per conoscenza ai probiviri provinciali della FLEL-CIGL.

Con questa mia lettera intendo, avvalendomi dello Statuto della CGIL, ricorrere contro il provvedimento di espulsione preso nei miei confronti il 17/1/79 dal collegio dei probiviri provinciali FLEL-CGIL. Chiedo quindi che l'istanza superiore riesamini il provvedimento adottato nei miei confronti.

Con tale lettera intendo fornire gli elementi per cui ritengo ingiusto e sbagliato il provvedimento adottato nei miei confronti. Da tempo i rapporti tra Segreteria e CGIL, lavoratori, Consiglio dei delegati e me personalmente in quanto in quel periodo membro dell'esecutivo non erano certo eccellenti, alla base di ciò vanno senz'altro poste le differenti valutazioni sui problemi di categoria e azione rivendicativa del movimento operaio in generale.

Credo comunque di poter affermare in tutta tranquillità che le mie posizioni, le critiche che muovevo di merito e di metodo alle scelte e alle prese di posizione delle segreterie non hanno mai coinvolto l'organizzazione in quanto tale e non ritengo quindi di aver mai svolto attività antisindacale, anzi davanti alla sfiducia e al malcontento della maggioranza degli iscritti in numerose assemblee e in singoli dibattiti ho invitato gli iscritti a non uscire dal sindacato ma a condurre una battaglia politica perché il sindacato e la CGIL a cominciare dalla sezione sindacale e aziendale funzioni, affinché si abbia un reale confronto dialettico tra le diverse posizioni presenti tra i lavoratori, e fra gli iscritti in primo luogo. Problema questo che è affrontato nel volantino del 31/7/78 che credo sia portato a prova di un mio comportamento antisindacale. Quelle posizioni ritengo non siano affatto antisindacali ma sono le posizioni di chi pur essendo critico nei confronti delle linee di maggioranza vuole che il sindacato funzioni e cresca ma certamente non sopra la testa dei lavoratori e degli iscritti in particolare.

Certamente non si condivide l'attuale linea di maggioranza ma per questo non si espellono gli iscritti a meno che non si voglia distruggere l'organizzazione o non si voglia dare un duro colpo all'unità reale dei lavoratori. Ed è secondo me a questo che mira chi nelle assemblee invita ripetutamente gli iscritti che non condividono la linea di maggioranza ad uscire dal sindacato e dalla CGIL. Ma l'assurdo è che a sostenere tali posizioni non è chi oggi contesta e viene espulso, ma chi come Laddonio occupa un posto dirigente nella CGIL. Credo che si possa ravvedere un comportamento antisindacale in tali posizioni che non nella mia, che ho sostenuto che bisogna partecipare all'interno della CGIL per modificare quelle posizioni che si ritengono errate.

Purtroppo i compagni dirigenti della CGIL non mettono l'accento su tali questioni bensì su altre ad esempio sul fatto che si sono lanciate calunnie ed ingiurie contro questo o quel dirigente. Certo sono convinto che nel dibattito persino nello scontro più acceso all'interno della CGIL sia profondamente errato arrivare all'uso di termini che è preferibile usare contro i padroni, ma d'altra parte non si può certo dire che il clima creatosi fosse quello che si dovrebbe avere fra militanti della stessa organizzazione sindacale.

A mio parere i probiviri provinciali stravolgono il significato della presenza di alcuni lavoratori del S. Carlo che volevano assistere al dibattito con i deferiti. Tale iniziativa non voleva certo avere il senso della provocazione e della prevaricazione, anzi era da me stata formulata nell'assemblea generale in alternativa a quanti proponevano lo stracciò in massa delle tessere qualora fosse stato adottato un provvedimento di espulsione. Una delegazione che ancora una volta voleva avere il senso di attribuire ai lavoratori, agli iscritti un ruolo attivo nella propria organizzazione sindacale.

Credo che passi attraverso tale processo (partecipazione in prima persona degli iscritti, dei lavoratori alla vita e alle scelte del sindacato in primo luogo della CGIL) la ricostruzione di un rapporto diverso tra vertici e base, rapporto che permetta lo sviluppo della coscienza politica dei lavoratori e di conseguenza il rafforzamento del sindacato, della CGIL in quanto organizzazione di classe, che deve porsi in difesa degli interessi della classe sulla strada della completa emancipazione del lavoro.

Ritengo che scendere sul terreno della espulsione contro coloro che non condividono le scelte maggioritarie della CGIL non siano né un segno di forza anzi, né un metodo per elevare il dibattito politico in un settore come appunto quello del pubblico impiego dove non mancano le spinte corporative e settoriali, di una pratica che spesso relega i lavoratori su un terreno di interessi e rivendicazioni economiche non attribuendo loro alcun ruolo nella trasformazione della sanità e della società in generale.

Tale espulsione secondo me deve costituire un'ulteriore occasione perché si sviluppi un dibattito che abbia come obiettivo la ricostruzione di un rapporto diverso realmente democratico fra iscritti e lavoratori dell'organizzazione sindacale, rapporto che permetta alla base di contare, di incidere, di verificare, di controllare ed eventualmente sostituire i propri dirigenti, la linea della propria organizzazione sindacale.

Con tali posizioni non credo certo di contribuire alla distruzione del sindacato, bensì al suo rafforzamento per far sì che la CGIL sia sempre più un sindacato di classe.

Filippo Volpe

Tre lavoratori dell'Ospedale S. Carlo di Milano, Bazzi, Zappa e Volpe, quest'ultimo compagno militante del nostro Partito, sono stati espulsi dalla CGIL con provvedimento preso da un convegno di probiviri provinciali. I lavoratori in questione, fra l'altro appartenenti all'esecutivo del Consiglio dei Delegati, sono ben conosciuti perché sono sempre stati alla testa delle lotte in ospedale e fuori contro lo sfruttamento.

Il retroscena di questo provvedimento sta nei rapporti che si sono istaurati tra Consiglio e dirigenti sindacali durante la vertenza contrattuale, rapporti che si sono inaspriti, durante le lotte ospedaliere di ottobre e novembre. Il clima che si è creato durante questo periodo ha visto emergere le varie posizioni che i lavoratori hanno assunto nei confronti del sindacato.

E' infatti vero che in merito alla questione ci siano delle diverse concezioni politiche che spiccano soprattutto tra due dei colpiti dal provvedimento: si contrappone ad una visione anarco-sindacalista una giusta concezione del ruolo attivo che i lavoratori devono avere all'interno del sindacato. Quest'ultima è stata più volte ribadita nei volantini del Partito e dal compagno Volpe nei suoi interventi in assemblea ed è rivolta ad invito verso tutti quei lavoratori che, ormai sfiduciati nella linea di maggioranza assunta dal sindacato, trovano come unica soluzione lo stracciò delle tessere, soluzione alquanto facile e voluta da chi è incapace o non vuole impostare una giusta battaglia politica all'interno del sindacato, battaglia che vedrebbe contrapporsi da un lato i lavoratori con le loro reali esigenze e dall'altro i vertici, che non conducono certo una politica antipadronale, soprattutto nel Pubblico Impiego, poiché non realizzano quel rapporto con la base che permette una crescita politica e una corretta organizzazione del lavoro in difesa degli interessi dei lavoratori.

Tutto ciò ha portato un notevole sbandamento fra i lavoratori, portandoli su posizioni errate quali l'anarco-sindacalismo o il qualunquismo e la sfiducia nelle proprie capacità di organizzazione; dall'altro il nostro Partito è impegnato attraverso i suoi militanti a portare avanti la giusta concezione sulla costruzione di una linea di classe che veda impegnati in prima persona i lavoratori e in particolare i Consigli, che devono incidere sulle scelte del sindacato e non già restarne influenzati o subirle.

Con tali argomentazioni politiche lo stesso Volpe ha inviato una lettera ai probiviri non accettando la sua espulsione e denunciando invece l'atteggiamento di alcuni dirigenti sindacali come veri colpevoli della discussione in atto nel sindacato.

Coinvolgendo con tale iniziativa i lavoratori dell'Ospedale e fuori, si fa appello ai lavoratori e ai Consigli tutti a solidarizzare con compagni colpiti affinché nei vari posti di lavoro si apra un grosso dibattito, ci si esprima contro i tentativi di isolamento, ci si organizzi all'interno del sindacato stesso per decidere e contare e non già cadere nell'atteggiamento pericoloso di chi come lo Zappa e il Bazzi, gli altri due espulsi, rischiano di realizzare, assumendo una posizione passiva, proprio quello che i vertici e i padroni vogliono, cioè la distruzione di un organismo quale è il sindacato.

Redazione di Milano

Contratto trasporti

Intensificare la lotta per lavori meno massacranti e per i diritti sindacali

La terza tornata di trattative, prevista per il 20/21 aprile fra i sindacati di settore e delegazioni di lavoratori da una parte, e padronato dall'altra, non c'è stata. La rottura è avvenuta durante un incontro in «sede tecnica», cioè ristretto, il 17 aprile. Motivata col fatto che, da parte padronale, esiste la costante indisponibilità a scendere nel concreto per ciò che riguarda le rivendicazioni, tale rottura è un'ulteriore conferma del fatto che si vuole sfruttare l'imminente periodo elettorale per chiudere affrettatamente una parte delle vertenze in corso senza «spendere». E' comunque chiaro il danno che deriverebbe da una tale soluzione per le nostre condizioni di vita e di lavoro.

Dall'altro lato, il fatto che tale piattaforma rivendicativa sia stata presentata, a ben 4 mesi dalla scadenza del contratto precedente, prima ai padroni che ai lavoratori non significa assolutamente che ormai si debba prendere per assodato tutto ciò che vi è scritto. E' vero che buona parte del tempo perso è dovuta ai contrasti fra CGIL e CISL (la UIL ha un peso minimo, per non dire nullo, nel settore), particolarmente tra politica dei sacrifici da una parte e demagogia economista dall'altra, ma questo fa parte del prezzo che paghiamo per un'unità intesa solo a livello di vertice, e che continua a passare sulla testa dei lavoratori. Quindi anche sulle richieste già presentate molto c'è ancora da dire e da discutere, combattendo energicamente, al tempo stesso, qualsiasi tendenza all'immobilismo e alla delega astratta.

Inoltre, già in partenza i vertici sindacali hanno stabilito che la durata del nuovo contratto sarà triennale. Il contratto precedente era stato portato da 2 a 2 anni e mezzo, per «unire le scadenze a quelle delle altre categorie, ritornando poi immediatamente alla biennalità». Quale altra spiegazione a questo voltafaccia se non la «preoccupazione» di diminuire anche in questo modo il costo del lavoro? A questi poi si aggiungono quelle che, per ora, vengono chiamate probabilità che i prossimi Integrativi Regionali slittino. E' chiaro che tutto questo è inaccettabile, che è solo subordinazione agli interessi del capitale.

Le richieste salariali, a parte l'irrisorietà della cifra fissa uguale per tutti (se paragonata all'inflazione), vengono intese per riallargare la forbice salariale nel nome di un concetto di «professionalità» che, pur essendo giusto di per sé, viene qui trasformato nella monetizzazione del rischio per gli operai (per esempio, la richiesta della 7ª super per gli autotrenisti, mentre sarebbe invece stato giusto richiedere il secondo autista, ritmi meno gravosi, maggiori riposti compensativi) e in una maggiore sperequazione fra un numero ristretto di impiegati altolocati e i restanti lavoratori.

Le richieste normative prevedono, fra l'altro, l'aumento dei livelli retributivi (otto, con il ripristino al 7ª dell'apprendistato, quando eravamo riusciti a definirne 6!). Un punto positivo è invece l'allargamento della legge 300 (Statuto dei Lavoratori) anche alle ditte con meno di 15 dipendenti, rimediando così ad una grossa pecca con cui questa legge era nata. Idem per ciò che riguarda la legge sulla «giusta causa». E questi due punti hanno un valore ancora maggiore se si considera che solo il 20% delle aziende di trasporto ha più di 15 dipendenti.

Altri punti su cui non cedere: aumento del potere sindacale dei lavoratori nelle aziende, adeguamento di mezzi sempre più efficaci per combattere gli straordinari e favorire così l'occupazione. Per ciò che riguarda i lavoratori autogestiti, cioè gli artigiani, la posizione dei vertici consiste nel richiedere una certa tutela dal punto di vista economico (finanziamenti agevolati) ed il loro associarsi in cooperative, senza però levarli dalla posizione di estrema [illegible] cui sono nei confronti degli imprenditori, e senza avviare un discorso concreto tra loro ed i lavoratori dipendenti, visto che entrambi soffrono dello sfruttamento degli stessi padroni. Riguardo a questo, è da sottolineare anche la confusione che è stata fatta dagli organi di informazione sulle rispettive lotte di queste due realtà: la lotta dei lavoratori dipendenti, la totale rispondenza che questa ha avuto esprime, al di là dei contenuti della piattaforma, una presa di coscienza sempre più solida, un senso anticapitalista, dell'importanza politica dell'attuale momento mentre gli autogestiti non sono riusciti, fin ora, ad andare più in là di mere richieste corporative ed aprioristiche, senza neanche cercare un contatto con gli altri lavoratori.

Redazione di Firenze

PRIMO MAGGIO : CONTRATTI E LIBERTA' DEMOCRATICHE

Le lotte contrattuali devono vivere nella giornata del Primo Maggio

Le lotte contrattuali in atto in Italia sono parte integrante degli ideali del Primo Maggio. Con tutti i limiti che derivano da una direzione riformista e anarcosindacalista del sindacato, le piattaforme contrattuali tendono al miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro dei lavoratori e le lotte che giornalmente si susseguono sono momenti che contribuiscono a rafforzare l'unità della classe operaia, l'unità degli operai con le masse. La giornata del Primo Maggio è una giornata di lotta di solidarietà internazionale dei lavoratori per l'emancipazione del lavoro. Diritto alle informazioni sui piani aziendali, richieste di aumenti salariali, riduzione dell'orario di lavoro, nuova organizzazione del lavoro, sono obiettivi che oggettivamente fanno avanzare il movimento operaio verso conquiste che tendono alla emancipazione del lavoro, a porre gli operai come protagonisti nel determinare le scelte economiche, politiche, culturali nella vita italiana. Metalmeccanici, edili, chimici, braccianti e in modo particolare la parte politicamente attiva di queste categorie stanno esprimendo in queste lotte una forte volontà di diventare soggetti attivi. La grande mobilitazione dei 200 mila metalmeccanici di Milano, la grande generosità e combattività dei lavoratori del Sud nella manifestazione sotto la pioggia scrosciante a Napoli, la lotta per il contratto e per la difesa del posto di lavoro contro i monopoli e la speculazione degli edili a Taranto, Bari, Palermo, l'occupazione delle fabbriche con la produzione degli impianti da parte dei chimici dove gli operai hanno dimostrato di poter fare a meno dei padroni, la volontà dei lavoratori della terra di rendere fertili e produttive le terre incolte e malcoltivate, sono elementi che dimostrano come i lavoratori vogliono imporre alla borghesia le loro esigenze, come aspirano a poter fare a meno dei padroni. Dobbiamo far vivere queste esigenze, queste aspirazioni e queste lotte nella giornata del Primo Maggio. Emancipazione del lavoro significa non essere spilli nel processo produttivo ma vedersi produttori, significa non classe operaia dirigente, che controlla, che trasforma qualitativamente la società per eliminare lo sfruttamento e l'oppressione. Trasformare il diritto alle informazioni in controllo operaio è l'arma che permette di arrivare a questo. Non siamo d'accordo con Lama quando dice che il diritto all'informazione non intacca l'autonomia decisionale dell'imprenditore; questa logica non porta all'emancipazione del lavoro, non fa diventare cervello lo spillo conficcato nel processo produttivo, non eleva l'unità e la coscienza politica della classe operaia ma lo abbassa, e in questo periodo alimenta la confusione e il qualunquismo. Il controllo operaio di cui tanto parlano molti quadri sindacali della CGIL nelle assemblee contrattuali vuol dire per noi comunisti preparare, organizzare, unire la classe operaia attraverso i Consigli di Fabbrica, il sindacato per imporre con la mobilitazione indirizzi produttivi che mediante ristrutturazioni e investimenti allarghino la base produttiva nel nostro paese, creino occupazione per i disoccupati, maggior benessere per le masse, eliminano la dipendenza dell'Italia ai paesi esteri. Questo non si può ottenere con negoziati di vertice, burocratizzando i Consigli di Fabbrica, ritardando la costruzione dei Consigli di Zona, senza una reale unità sindacale.

La giusta concezione del diritto all'informazione, cioè il controllo operaio, estendendolo allo sfruttamento di tutte le risorse nazionali per l'indipendenza del nostro paese, si inquadra nella lotta contro l'imperialismo e i monopoli, nella solidarietà internazionale che contraddistingue la classe operaia e la giornata del Primo Maggio; aspetto questo che le burocrazie sindacali non mettono più in evidenza nella giornata del Primo Maggio, sia per la degenerazione revisionista del PCI che influenza il sindacato, sia perché hanno fatto propria la logica capitalista di rendere competitive le industrie dei capitalisti italiani per permettere loro di esportare di più all'estero. La competitività delle aziende intesa in questo senso, sviluppa oggettivamente la competitività degli operai. L'unità e la solidarietà internazionale ha come base la lotta comune contro il capitalismo e le iniziative comuni dei sindacati per portare avanti queste lotte contro le borghesie nazionali. Di fronte all'attacco padronale dobbiamo dare alla giornata del Primo Maggio la caratteristica per cui è nata gioranta internazionale di lotta contro lo sfruttamento facendo vivere gli obiettivi politici dei contratti, in tutte le lotte contrattuali facciamo vivere gli ideali del Primo Maggio.

Sciopero chimici a Savona

Il burocratismo frena la lotta

Preparato notevolmente in ritardo, lo sciopero dei chimici in provincia di Savona ha ugualmente avuto una buona riuscita.

Nelle fabbriche dove è stato indetto lo sciopero, l'astensione dal lavoro è stata quasi completa. Scarsa però è stata la partecipazione alla manifestazione, tenutasi a Cairo Montenotte, centro della Val Bormida dove la situazione occupazionale e le condizioni di lavoro sono state particolarmente colpite dalle manovre e dalle speculazioni del padronato negli ultimi anni.

Sono note a livello nazionale infatti, la situazione particolarmente nociva dell'ACNA di Cengio (numerosi morti per il cancro alla vescica) e la decisione di chiudere la COKITALIA, una delle quattro cokerie non siderurgiche esistenti, condannata alla chiusura nonostante la maggior produttività rispetto alle altre per non intaccare i feudi clientelari di Bisaglia, ministro democristiano. La scarsa partecipazione degli operai alla manifestazione è la conseguenza della linea politica portata avanti dai dirigenti sindacali che ha disabituato i lavoratori a lottare, imponendogli sempre più spesso scelte verticistiche e relegando i Consigli di Fabbrica al ruolo di meri esecutori. A riprova di ciò sta il fatto che se nell'attivo FULC, da parte delle segreterie, è partita la proposta di includere nello sciopero altre fabbriche, non strettamente chimiche, ma collegate ed ugualmente in crisi, quasi nulla è stato fatto poi dal punto di vista organizzativo per rendere operative queste decisioni e portarle a partecipare alla manifestazione.

Un altro esempio inoltre è la VITROFIL dove, a decisione già presa da parte del Consiglio di Fabbrica di aderire allo sciopero, forti pressioni della CISL e della UIL ottenevano una nuova riunione e costringevano anche la componente CGIL a revocarlo.

In questo quadro di gravi problemi per l'industria della zona, particolarmente quella chimica e di smobilitazione della classe operaia, significativa invece è stata la risposta data dagli operai della ESSO CHIMICA di Vado Ligure al tentativo padronale di contrapporre gli operai delle imprese a quelli della fabbrica. In mattinata, infatti, la direzione ESSO per la durata dello sciopero aveva sospeso il lavoro delle imprese mandando i lavoratori a casa, poiché il Consiglio di Fabbrica non aveva concesso l'ingresso in fabbrica di un supervisore alla manutenzione non compreso tra i comandati. Come risposta gli operai prolungavano ad otto ore lo sciopero coinvolgendo questa volta anche le imprese, fermando praticamente la fabbrica per tutta la giornata.

Redazione di Savona

Manifestazione regionale

I CdF impongono le forme di lotta

Ciò che ha caratterizzato principalmente la settimana di lotta dei chimici dell'area di Portomarghera, è stata la manifestazione regionale di Padova con la partecipazione di tutte le categorie in lotta per il contratto. Questo perché tale manifestazione evidenziava la posizione netta di rifiuto al piano regionale di sviluppo da parte del movimento operaio. D'altra parte si deve dire che in questa settimana di lotta a Portomarghera l'iniziativa è stata più subita che vissuta.

Basta dare uno sguardo a come si sono articolate le iniziative di lotta per vedere che niente il sindacato ha fatto per concretizzare quelle proposte che la Fulc nazionale aveva fatto. L'assemblea regionale sulla salute e sulla nocività in fabbrica e fuori, si è dimostrata un fallimento. Vi hanno partecipato circa un centinaio di delegati di vari CdF chimici; ma non basta: dall'assemblea di lotta è stato fatto un sunposio ricco di dati ma eccessivamente povero di indicazioni immediate di lotta. La (r)gestione delle fabbriche non è stata fatta finora anzi si sono ripetute le solite fermate degli impianti che poco incidono sulla produzione.

La povertà dell'attuale direzione provinciale della Fulc si è ridicolizzata maggiormente quando hanno dichiarato che bastavano 4 ore di sciopero pro capite e questo per non fiaccare la spinta di lotta del movimento. In realtà tale decisione è il risultato delle contraddizioni che sono scoppiate all'interno delle varie componenti sindacali dei chimici.

La contraddizione più grossa si è manifestata quando la Filcea ha proposto di fare una manifestazione regionale a Padova contro il piano regionale di sviluppo e contro il terrorismo. A questo punto i sindacalisti socialisti della Cisl e della Uil hanno cercato di sabotare tale iniziativa come del resto tutte le altre; si deve alla presa di posizione dei CdF se si è potuto organizzare tale manifestazione, nella quale come si doveva, la stragrande maggioranza dei lavoratori si è riconosciuta. L'insegnamento che bisogna trarre da questa esperienza, è che nel momento in cui i lavoratori mettono il dito sulla piaga si trovano davanti a tutte quelle forze conservatrici che esistono all'interno del sindacato con l'intento di bloccare quelle spinte che tendono al rinnovamento. Solo quando i lavoratori tramite le loro organizzazioni pongono con chiarezza alla società di cambiare si smascherano quei dirigenti sindacali o politici i quali di fronte alla chiarezza degli obiettivi posti, non possono più fare demagogia. Ecco perché noi ribadiamo che al di là dei limiti esistenti all'interno dei vari contratti essi pongono con forza la necessità di un cambiamento nella direzione del paese.

Redazione di Portomarghera

Gli edili contro la divisione dei lavoratori

La forte partecipazione all'assemblea degli operai edili indetta dalla FLC ad Ancona giovedì 19 aprile, ha sviluppato la volontà di lotta degli edili che insieme ai braccianti e ai metalmeccanici andranno allo sciopero di otto ore del giorno 27 con manifestazione regionale ad Ancona.

Intervenendo all'assemblea, un compagno edile, rivolgendosi ai vertici sindacali ha fatto notare tra l'altro, come la categoria sia abbandonata a sé stessa ed alle angherie del padrone, e come i dirigenti del sindacato non si degnano più nemmeno di fare il giro dei cantieri edili con volantini e altoparlanti per avvertire gli operai dell'imminenza degli scioperi per i rinnovi contrattuali, né preparare più assemblee sui cantieri di lavoro.

Il compagno ha inoltre chiarito ai lavoratori presenti come la politica dei sacrifici e della compressione dei consumi popolari, anziché produrre nuovi posti di lavoro, produce nuovi disoccupati. Nemmeno il tentativo dei dirigenti sindacali di incanalare l'attenzione dei lavoratori sul terrorismo ha avuto l'esito sperato, e nella sala gremita un operaio ha ribattuto: «mio figlio è diplomato, ma non sa dove sbattere la testa per trovare un lavoro!». Attaccando politicamente il terrorismo come fenomeno estraneo e nocivo alle lotte della classe operia, il nostro compagno metteva in risalto l'esistenza del terrorismo padronale come quello attuato da Pelizza di Ancona che ritarda di oltre un mese le paghe, che non paga interamente il periodo di cassa integrazione, e somministra multe e sospensioni ai delegati più combattivi.

Tranne il tentativo demagogico del rappresentante della CISL, nessun altro dirigente sindacale ha sollevato lo scottante problema degli appalti e dei subappalti. Questo è un vero tabu per i patiti della linea dell'EUR! Specialmente quando un burocrate provinciale addetto alla zona di Falconara (dove c'è una forte presenza di cantieri edili, tra cui quelli del boss Pelizza), cura gli interessi di una cosiddetta cooperativa, la quale, neanche a dirlo, durante l'assemblea del 19 ha fatto lavorare i suoi operai. E' ovvio, la «cooperativa» prende i lavori in appalto e l'orario di lavoro viene assai poco rispettato. E vi sono state anche altre imprese nella zona che avendo la medesima organizzazione del lavoro, hanno costretto a lavorare i propri dipendenti per tutta la durata dell'assemblea.

Da parte padronale si fa sempre più evidente il tentativo di far scomparire dal settore l'operaio con regolare rapporto di lavoro salariato a beneficio dei lavoranti a cottimo, così da abolire lo stesso diritto alla cassa integrazione guadagni. Esiste poi l'opera di crumiraggio e divisione dei lavoratori che la stessa Associazione nazionale delle Cooperative attua in campo nazionale come si è potuto notare da una circolare interna alla Lega.

Redazione di Ancona

Sciopero lavoratori agricoli

Agrari arroccati per l'interesse di casta

La vertenza dei braccianti per il rinnovo del contratto di lavoro è ferma da parecchie settimane sullo scontro frontale. Dopo giornate di lotta ed oltre 150 ore di trattative con la Confagricoltura, capeggiata dal fascista Serra, le trattative si sono rotte per la ferma intransigenza padronale. Da una parte i lavoratori decisi a conquistare obiettivi qualificanti: forti aumenti salariali; riduzione generalizzata dell'orario di lavoro; rapporto di lavoro a tempo indeterminato, eliminazione del lavoro nero, della sottoccupazione, del mercato di piazza e del *capolarato*; irrigazione ed elettrificazione delle campagne; controllo di base sugli investimenti e sulle scelte produttive; sviluppo dell'industria di produzione e di trasformazione legata alla produzione agricola; proroga degli elenchi anagrafici.

Sull'altro versante il padronato agrario, da sempre l'ala più reazionaria e fascista dello schieramento padronale, sempre più deciso ad approfittare della «crisi» per portare avanti l'obiettivo di piegare la classe operaia, di ricacciarla indietro, fino a farle cedere conquiste che le sono costate anni di lotta, sacrifici e sangue. Obiettivo fondamentale del padronato agrario è quello di rifiutare categoricamente ogni forma di controllo sugli investimenti e sulle scelte produttive, in modo da avere mano libera (con l'aiuto del MEC) nello stabilire quali terre coltivare quali lasciare incolte o abbandonare alla speculazione edilizia e turistica, quali produzioni impiantare, quali prodotti distruggere per mantenerne alti i prezzi, come usare la tecnologia per ridurre al minimo indispensabile la manodopera. Tutto questo allo scopo di mantenere alti i profitti (senza tenere conto dei reali bisogni delle masse) e contemporaneamente avere sempre a disposizione un vasto esercito di riserva di disoccupati per ricattare gli occupati ed alimentare l'emigrazione interna ed estera.

L'unica strada per battere questi piani è quella del rafforzamento dell'unità dei lavoratori agricoli per incalzare il padronato con mobilitazioni e lotte concrete e decisive, fino allo sciopero generale nazionale, in modo da togliere loro ogni illusione ed opporvi una rapida chiusura del contratto, sugli obiettivi che riflettano gli interessi dei lavoratori e delle masse popolari.

Redazione di Bari

Come Dino Frangioni ed altri compagni organizzarono il 1° Maggio del 1925 sfidando il fascismo.

La pagina di storia che pubblichiamo riveste un particolare interesse in quanto ne è protagonista il compagno Dino Frangioni. Fondatore del Partito Comunista d'Italia nel 1921, fu tra i primi a opporre una resistenza armata al fascismo dilagante. Costretto all'esilio, rientrò in Italia durante la guerra, organizzando i primi reparti partigiani. Divenne comandante della 3a Brigata d'assalto «Garibaldi», che operava nel Livornese in coordinamento con la 23a Brigata, di cui era comandante il compagno Alberto Bargagna e del cui stato maggiore faceva parte il compagno Fosco Dinucci. Coerente con gli ideali della Resistenza, il compagno Frangioni condusse una ferma lotta di principio contro la degenerazione revisionista del PCI. Nel 1966, fu tra i fondatori del Partito Comunista d'Italia (m-l). La vita del compagno Frangioni, il cui ricordo è in noi sempre vivo, è la dimostrazione dell'impegno coerente di un militante che per tutta la vita ha lottato per gli ideali del comunismo.

A tanti anni di distanza, quando si parla del ventennio di dittatura si sottovaluta spesso la forza della opposizione antifascista e si finisce col dimenticare centinaia di episodi, grandi e piccoli, che tale opposizione caratterizzarono in tutte le province d'Italia.

A Livorno, dopo quasi tre anni di potere fascista e di feroce repressione popolare, le schiere degli antifascisti organizzati andavano sempre più riducendosi per la selezione dei più fidati che le circostanze imponeva. Questo però non significò affatto che la maggioranza della popolazione (Livorno è un centro eminentemente operaio) cessasse di rispondere a ogni appello di lotta, a ogni iniziativa dell'antifascismo organizzato. Nonostante l'attentissima vigilanza dei fascisti e della polizia, nonostante le continue violenze operate impunemente dalle squadracce allo scopo di intimidire, spesso si venivano a creare situazioni obiettive in cui nessuna forza, se non a costo di clamorosi scontri frontali, poteva opporsi alle manifestazioni antifasciste.

Esempi del genere si verificarono sempre ogni volta che si decideva di tenere comizi volanti all'avvicendarsi dei turni operai nelle officine e nei cantieri. Queste azioni avvenivano molto spesso. I fascisti lo sapevano, la polizia pure; ma non c'era caso che intervenissero. Anzi i fascisti si trovavano fra gli operai, che subito si stringevano attorno all'improvvisato oratore, si affrettavano a tagliare discretamente la corda. Che poi si perseguisse isolatamente questo o quell'operaio per aver partecipato alle manifestazioni «sovversive» era una riprova del fatto che le autorità fasciste non si sentivano ancora abbastanza forti per misurarsi frontalmente con l'unità antifascista di migliaia di operai livornesi.

Nel 1925 i fascisti decisero di dare grande risonanza alla ricorrenza del 21 aprile e a questo scopo mobilitarono tutte le proprie forze. Volevano mostrare a tutti i «ribelli» che ormai comandavano loro, che la opposizione della maggioranza dei livornesi sarebbe stata stroncata. Loro avrebbero festeggiato il fascistissimo 21 aprile, mentre noi non avremmo potuto fare lo stesso per il Primo Maggio. Decidemmo invece di dare alla festa dei lavoratori una risonanza clamorosa. Come località della manifestazione scegliemmo il «Cisternino», a circa tre chilometri dal centro. In una prima riunione raggiungemmo gli accordi di massima; ciascuno dei partecipanti, poi, ne convocò altri per mettere a punto la esecuzione dei compiti che gli erano stati affidati. Tutti insieme ci adoperammo per passare la voce al maggior numero possibile di lavoratori. I dirigenti della Camera del lavoro, Ilio Barontini, Dino Frangioni, De Carpis, si incaricarono della zona industriale e del porto.

L'oratore ufficiale fu trovato nel deputato comunista di Messina, Lo Sardo, figura simpaticissima, che aveva una strana rassomiglianza con l'onorevole Emanuele Modigliani e per la mole e per una barba addirittura esuberante. Stabilito il luogo, fissata la data, precisata l'ora, assicurato l'oratore, non mancava che convogliare alla manifestazione il maggior numero possibile di cittadini. La voce dell'iniziativa, partita dalla prima riunione preparatoria, si era diffusa e sparsa come una macchia d'olio. Chiunque ne veniva a conoscenza la comunicava ad altri. Con cautela, certo, ma non senza provocare lo stesso effetto che se avessimo affidato la notizia a manifesti murali. Non era possibile

che i fascisti, che la polizia, non sapessero e non volevamo che venissero a interromperci sul più bello. Il comitato organizzatore, perciò, convocò una trentina di antifascisti particolarmente fidati e decisi.

Una squadra di dieci uomini avrebbe sorvegliato il passaggio a livello sulla strada che dalla stazione porta fuori città; un'altra di pari forza si sarebbe appostata al passaggio a livello della Cigna su una via parallela, che, in prossimità del «Cisternino», confluiva nella prima. Gli altri dieci uomini avrebbero scortato l'oratore e ne avrebbero costituito la guardia del corpo. Tutti armati di rivoltella, avevano ordine di far fuoco sui fascisti se fossero venuti per impedire la manifestazione. Il pomeriggio del 30 aprile, puntualmente, l'on. Lo Sardo giunse alla stazione, ricevuto da un gruppo di amici che lo scortarono all'albergo «Giappone». La mattina successiva le signorine Papi e Romboli, due giovani antifasciste, giunsero all'albergo su una vettura a cavalli guidata da persona fidata, prelevarono Lo Sardo e lo condussero senza inciampi al «Cisternino».

Per un largo tratto, la zona fissata per il convegno offriva uno spettacolo insolito: decine e decine di gruppetti si spostavano a passo stanco attraverso i prati, senza meta, in evidente attesa di qualcosa che doveva accadere. Quando l'oratore si issò sul tavolo che gli era stato approntato come podio, gli strani passeggiatori sveltirono il passo e puntarono su di lui. In breve, parecchie centinaia di persone affollarono lo spazio, prendendosi l'un l'altra per non perdere una parola del discorso. Furono parole amiche, quelle che sentirono, parole di incoraggiamento alla lotta, parole di fede. Quando, irrefrenabile, scoppiò il primo applauso, spontaneo, senza ritegno, avemmo l'impressione di essere stati trasportati in un mondo irreale, lontano mille miglia dalla triste realtà del regime fascista. Per un poco risentimmo il sapore della libertà.

Tutto andò liscio come l'olio. La manifestazione si chiuse con un ultimo applauso e con ordine i presenti presero la strada di casa. L'on. Lo Sardo rimontò in carrozza con le sue accompagnatrici e tornò a Livorno, non all'albergo, ma, per precauzione, a casa di Dino Frangioni sulla provinciale pisana. Dei fascisti neppure l'ombra. Mezz'ora dopo che il «Cisternino» era rimasto deserto, giunsero su un camion i poliziotti, una cinquantina. Se la presero con qualche passante occasionale, ma non approdarono a nulla.

Decisamente il nostro era stato un gran successo. Avevamo festeggiato il Primo Maggio con un comizio. Centinaia di persone vi erano accorse e vi avevano trovato di che rafforzare la propria decisione nella lotta, la propria fede antifascista. I fascisti non avevano avuto il coraggio di intervenire, avevano mostrato quanto sentissero la debolezza delle proprie posizioni in una città che non li tollerava e aveva deciso di combatterli fino alla fine.

(Alcide Cafferata, «Primo Maggio al Cisternino», in *Il prezzo della libertà. Episodi di lotta antifascista*, a cura dell'ANPPIA, Roma 1958, pp. 95-97. L'episodio è poi citato integralmente in Massara, Schirinzi, Sioli, *Storia del Primo Maggio*, Milano 1978, pp. 196-198)

Sviluppo e crisi del capitalismo e uso della scienza

Scuola e cultura scientifica: la lotta fra due concezioni antagonistiche

Negli ultimi venti anni c'è stato un grosso cambiamento non solo nella scuola, ma in generale nel tipo di cultura che la classe dominante italiana ha offerto e imposto alle masse popolari. Negli anni '50 la divisione di classe era netta e rigida. Per i figli della borghesia c'era una scuola «seria», razionale, in cui s'impartiva un insegnamento capace di dare una visione completa della storia dell'uomo e delle sue conquiste, dei fondamenti dei diversi rami del sapere e delle possibilità di sviluppo futuro. Il tutto aveva una sua coerenza interna grazie alla generale visione del mondo che dava un senso ad ogni particolare disciplina, nell'ambito dell'idealismo che era l'espressione filosofica adeguata e congeniale alla borghesia del nostro paese che doveva ancora farsi le ossa, rafforzare le sue posizioni e conquistarsi un posto fra le borghesie imperialiste del mondo.

Monopoli e insegnamento

L'impostazione idealistica della scuola e della maggior parte dei professori, che pure non attribuivano alla scienza un intrinseco valore conoscitivo, tuttavia pretendevano dallo studente liceale una solida preparazione scientifica: ogni scienza era presentata nei suoi fondamenti logico-metodologici specifici, e in questo quadro anche i «dati» empirici acquistavano dignità e diventavano parte integrante della «cultura». Nello stesso tempo però alle masse popolari si imponeva, attraverso i pochi anni di scuola da esse frequentati e attraverso quelle istituzioni politico-culturali che erano - e sono - le parrocchie, una cultura povera, antiscientifica e spiritualistica, basata essenzialmente sulla religione.

Giustamente il PCI in quegli anni considerava come uno dei suoi compiti politici non secondari quello di introdurre nella classe operaia e fra i contadini una nuova cultura, scientifica e progressista, che si contrapponesse all'oscurantismo dominante. Questo compito è stato assolto, fra l'altro, mediante la rivista «Il Calendario del Popolo», fondata nel 1945, che ha avuto certamente in quel periodo una grande importanza nella formazione ideologica di tanti militanti.

Negli anni '60, con l'avvicinarsi del «miracolo economico» e l'inserimento dell'Italia nel novero dei paesi imperialisti, anche se in posizione ancora debole e subordinata, la borghesia deve modificare il sistema scolastico e il tipo di cultura destinata alle masse lavoratrici: si assiste infatti in quegli anni ad un massiccio spostamento di popolazione dalla campagna alla città, occorre una rapida formazione di forza-lavoro capace di inserirsi nella produzione capitalistica ad alto contenuto tecnologico che si sta sviluppando. Bisogna fornire alle nuove masse lavoratrici alcune conoscenze scientifiche e tecniche, che predisponga ad accettare i nuovi tipi di lavoro, i nuovi ritmi della vita, la «nuova» società dei consumi meccanizzata ed efficientistica. La religione non basta più, il capitalismo sfodera nuove «filosofie» per esercitare in modo più adeguato ai tempi il suo dominio ideologico.

Nel 1963 la scuola media viene unificata e diventa obbligatoria. Dopo qualche anno anche la scuola superiore si apre alle classi lavoratrici, diventa scuola di massa e lascia aperta, al suo termine, l'accesso all'Università. Naturalmente, si deve ricordare, quando si parla di scuola di massa, che solo circa i 2/3 dei licenziati della scuola media va alle superiori e solo il 20% circa accede all'Università. Inoltre, non si deve dimenticare che la scuola superiore è frazionata in tanti filoni in cui sono indirizzati i diversi strati della popolazione: la via maestra per l'alta cultura, i licei, la preparazione per un lavoro più o meno manuale o esecutivo, i vari istituti tecnici, ecc.

Questa impostazione selettiva non verrà affatto modificata nella sostanza dalla prossima riforma di cui tanto si discute: la selezione a livello orizzontale (incanalamento in diversi indirizzi di studio per diversi *tipi* di specializzazione) e a livello verticale (espulsione dalla scuola dopo 1, 2 o più anni, con diversi *gradi* di specializzazione) costituisce una necessità intrinseca per il processo produttivo in una società basata sulla divisione in classi e sulla divisione del lavoro.

Un maggior egualitarismo nel sistema scolastico, per questa società, rappresenterebbe un lusso che, specialmente in tempi di crisi non può permettersi; e d'altra parte, anche dal punto di vista ideologico, la selezione nella scuola - come un certo discorso sulla professionalità in fabbrica - è estremamente utile: abitua a ragionare secondo una concezione meritocratica, a considerare ovvio e legittimo che il padrone comandi, l'ingegnere diriga, il caposquadra sorvegli, l'operaio esegua: ognuno fa quello che merita di fare, che ha imparato a fare (e la scuola è lì, aperta a tutti, si dice, chi non ha studiato se la prenda solo con se stesso!).

L'ideologia borghese oggi passa anche attraverso questa concezione pseudorazionalistica. Oltre che con la religione che porta alla sottomissione e al sacrificio, i sacrifici può chiederli in nome della ragione e della comprensione dei problemi della società. La nuova scuola superiore avrà un'area comune che darà a tutti una formazione pseudoscientifica della realtà.

Divulgazione o polverone?

E' fondamentale in questo disegno proprio la funzione riservata alla scienza. Se ci guardiamo intorno, vediamo che anche al di fuori della scuola la divulgazione scientifica viene favorita ed estesa al massimo: la classe operaia, i giovani, tutti gli strati sociali sono bombardati da migliaia di informazioni «scientifiche» attraverso la radio, la TV, i film di fantascienza, riviste e trattati di ogni tipo. A questo punto ci dobbiamo chiedere: che significato ha questo fenomeno? E' questa una cultura vera e progressista che i comunisti devono appoggiare, di cui devono farsi promotori e di cui devono sollecitare l'ingresso a pieno titolo nella scuola contro tutte le difficoltà (ritardi burocratici, resistenze reazionarie di alcuni insegnanti o qualunquiste di alcuni studenti...)?

Il PCI non ha dubbi. Si propone infatti, (come fa nelle tesi congressuali) di lavorare «per una scuola che contribuisca ad assicurare le condizioni di uno sviluppo culturale, scientifico e tecnico che concorra al progresso civile e produttivo del paese». Quando invece la scuola è uno dei più vitali gangli del meccanismo capitalistico della società borghese e dove «sviluppo» e «progresso» sono sinonimi di profitto.

Il compito dei comunisti, ci sembra, in questo campo rimane ancora, come sempre quello di una rigorosa analisi di classe, una critica serrata alla cultura dominante, per quanto seducente possa presentarsi, per smascherarne la parte di ideologia che essa porta in sé e per affermare invece una chiara visione materialistica, dialettica, marxista del mondo e della scienza.

La realtà è che tutto questo polverone scientifico serve a giustificare le scelte delle classi dominanti, a presentarle come razionali e quindi necessarie. La divulgazione scientifica così proposta non ha al suo centro l'uomo e il lavoro, non tende a elevare la cultura delle masse o diffondere una visione razionale della realtà, ma a rendere la scienza ancora più inesplicabile e inafferrabile, così comune e quotidiana e così estranea, prodotta, capita e utilizzata solo da specialisti, una potenza quindi che si oppone all'uomo.

C'è chi ha accettato di gestire la cultura e la società capitalistica, pretendendo così di sviluppare *gli elementi socialisti* che vi si troverebbero (ed è la scelta revisionista), e c'è chi rifiuta il capitalismo e insieme con esso la scienza e la prospettiva di una società socialista. E' quello che è successo negli ultimi anni, sia nella scuola (fra quegli studenti che hanno finito per rinchiudersi nell'atteggiamento passivo del rifiuto dello studio), sia in una certa opinione pubblica, al seguito degli ecologi catastrofisti, sia a livello di «movimenti», sempre più in crisi nella loro prospettiva di azione politica e quindi sempre più propensi a rinchiudersi nel rifiuto globale della società, nell'individualismo, nel «personale».

Classe operaia e scienza

Noi non accettiamo questo sviluppo; non ci limitiamo a volerlo modificare come fanno i dirigenti del PCI, ma neanche ci facciamo da parte. Lavoriamo per la rivoluzione proletaria e per lo sviluppo che solo il socialismo può dare. Per questo, fra gli altri strumenti che dobbiamo affilare, ci occorre utilizzare la scienza ma senza l'ideologia borghese che l'accompagna. A questo proposito, il discorso fatto a più riprese sulla «non neutralità della scienza» è stato importante per svelare il condizionamento della struttura capitalistica (i rapporti di produzione) su tutti i settori della sovrastruttura, compresa la scienza. Dobbiamo riprenderlo, ma anche andare più avanti. La scienza non è neutrale, ma contiene degli elementi che lo sono: si tratta fra l'altro della capacità di previsione che assicura: «Se si agisce così, se si applica questa tecnica, si ottiene questo risultato principale e con una certa probabilità questi altri effetti secondari». A favore di quale classe quel risultato ci interessa? Conviene o no fare qualcosa per ottenerlo? Si può accettare e eventualmente fino a quale limite, il rischio di effetti secondari dannosi? Ci interessa invece ottenere qualcosa di completamente diverso? A queste domande non è più la scienza che risponde, ma la politica (cioè, in una società divisa in classi, sono gli interessi della classe dirigente). Tuttavia non è difficile camuffare la risposta politica per risposta «scientifica», al di sopra delle parti (e farla sembrare quindi giusta, incontestabile). La scienza di oggi è un misto di scienza vera e propria e di politica borghese.

Il lavoro che deve essere fatto oggi è quello di demistificare la «scienza», separare scienza vera da ideologia, rendere esplicite le interferenze politiche nel discorso scientifico, e infine sostituire al punto di vista della borghesia il punto di vista del proletariato. E' chiaro che non servono enunciazioni generiche. Occorre un lavoro concreto, culturale, teorico e politico insieme. In questo lavoro dovranno essere coinvolti tutti, ma in primo luogo la classe operaia, che nella produzione è a diretto contatto con la scienza applicata secondo i criteri e gli interessi della borghesia. Proprio per questa sua posizione nel processo produttivo la classe operaia potrà non solo smascherare la vera natura della situazione attuale, ma anche una volta preso il potere impostare la produzione in modo da farla corrispondere agli interessi del proletariato e delle masse lavoratrici.

E' per questo che la classe operaia può e deve essere la protagonista della battaglia anticapitalista anche sul piano culturale e ideologico: essa riuscirà a demistificare la scienza borghese (e l'ideologia che vi si nasconde) via via che imposterà il suo discorso sul controllo operaio della produzione, che svelerà i reali interessi di classe dietro i criteri pseudoscientifici con cui si giustificano le scelte economiche e produttive (per es. la scelta nucleare), via via che riuscirà ad imporre la sua visione del mondo materialistica e dialettica a tutti i livelli e in ogni campo.

(F.B.)

Dopo Harrysburg

Le lacrime del coccodrillo nucleare

Era dotata di tripli impianti di sicurezza. Era sorvegliata dai più moderni computer del mondo. Eppure...

Prima dell'incidente di Three Mile Island non si sapeva nulla sugli altri incidenti piccoli e grandi avvenuti in quasi tutte le centrali nucleari in funzione e su questa «omertà scientifica» le multinazionali potevano propagandare il mito della sicurezza dei reattori nucleari ma dopo la tragedia di Three Mile Island sono venuti alla luce centinaia di incidenti: alcuni di questi sono avvenuti anche nei nostri reattori, Caorso-Trino-Vercellese-Garigliano. Basti pensare che quando soffia il vento volano quasi tutti i lastroni di copertura della centrale di Caorso. La lista degli incidenti previsti nelle centrali nucleari, non solo italiane, esclude sistematicamente il più grave di tutti, quello che solo grazie a una buona dose di fortuna non è avvenuto completamente nel reattore americano: la fusione del nocciolo. E' un incidente catastrofico, che può uccidere immediatamente migliaia di persone e contaminarne altre decine di migliaia, con conseguenze che possono manifestarsi anche a distanza di generazioni. Un tecnico delle radioprotezioni ha detto: «se nel predisporre il piano di emergenza avessimo dovuto tener conto anche della fusione del nocciolo, sarebbe stato necessario prevedere l'evacuazione di mezza Italia».

L'unico piano di emergenza consciuto per le centrali nucleari italiane si limita a esaminare alcuni incidenti convenzionali perché tiene conto solo di un millesimo degli incidenti previsti dai rapporti NRC (Nuclear Regulatory Commission).

Oltre a ciò il piano di emergenza previsto per le centrali italiane dà molta importanza all'aspetto militare dell'operazione infatti quando dalla centrale dovesse partire il segnale d'allarme scatterebbero posti di blocco, perquisizioni e minacce per le popolazioni.

Il PEN (Piano Energetico Nazionale) è stato approvato da tutti i partiti con un'astensione ambigua del PSI, ma vista la grossa opposizione che le masse hanno espresso alla costruzione delle centrali nucleari, in vista delle elezioni del 3 giugno i partiti cominciano demagogicamente a fare dei passi indietro per prendere una manciata di voti in più, il PCI che si è battuto affinché il PEN fosse approvato oggi chiede il blocco di

Montalto di Castro, il PSDI che tenta di mettersi alla testa del movimento di opposizione, ma la loro opposizione è solo di natura strumentale non motivando politicamente queste posizioni, perché opporsi alle centrali nucleari vuol dire battersi per l'indipendenza nazionale opponendosi al saccheggio delle multinazionali e questi partiti PSI e PSDI aiutano la penetrazione delle multinazionali in Italia, gli scandali dell'Italpetroli e della Loockeed insegnano, mentre il PCI sta a guardare.

Documento dei corsisti operai delle 150 ore di Pontassieve

Dopo ripetuti dibattiti che si sono sviluppati all'interno del corso delle 150 ore a Pontassieve (Firenze), i corsisti si sono espressi per il mantenimento della scelta del programma che i lavoratori si sono dati durante il dibattito all'inizio del corso, criticando il metodo nozionistico e astratto della scuola tradizionale.

Il punto di vista della classe operaia nella scelta dei contenuti del programma ha avuto un grosso risultato. Il programma, infatti, comprende la storia del movimento operaio italiano; la storia della rivoluzione industriale in Inghilterra con la nascita del capitalismo e come si organizzava la classe operaia allora; in particolar modo, lo studio di questo argomento ci ha portato a capire bene qual è il meccanismo di sfruttamento nella società capitalistica. Di particolare importanza è stato lo studio del plusvalore in Marx ed Engels. Nel dibattito si sono approfonditi concetti come il plusvalore relativo e assoluto.

Tutto questo bagaglio di esperienza che gli operai hanno assimilato durante il dibattito e lo studio nel corso delle 150 ore deve divenire un'apertura della scuola anche all'esterno, collegandosi alle realtà produttive ed anche alle realtà della stessa scuola «tradizionale». L'esperienza dei corsi delle 150 ore escludono completamente il lavoro selettivo «individuale» e rafforzano il lavoro di gruppo, organizzato, con lo scambio reciproco dell'esperienza. Questo metodo di lavoro è patrimonio della classe operaia. Questa esperienza e questo modello di scuola sperimentale è la proposta della classe operaia rispetto anche alla scuola dei propri figli, dove non deve esistere discriminazione ed esaltazione dell'individuo. Ci proponiamo anche l'obiettivo di mantenere nel futuro, all'interno delle 150 ore, l'esperienza fatta e dare così un contributo ai nuovi corsisti dei prossimi anni.

Sull'esame finale

Per quanto riguarda l'esame finale, il corso si dichiara contrario a qualsiasi forma di prova individuale e di selezione. Si ritiene giusto che se durante l'anno si è privilegiato il lavoro di gruppo questo avvenga anche al momento dell'esame. Il corso ritiene, inoltre, che l'unico modo per non creare discriminazioni e divisioni inaccettabili tra i corsisti, soprattutto durante l'anno, stia nel far concludere la prova finale di esame con un voto unico, uguale per tutti. Eventuali difficoltà che il voto unico potesse creare durante l'anno di corso, nel senso di un minore impegno sia nella frequenza che nella partecipazione allo svolgimento del programma, devono essere eliminate studiando sistemi diversi: come, per esempio, un maggiore controllo al momento dell'ammissione all'esame e un maggiore controllo e rigore nel richiedere la frequenza durante l'anno.

Ovviamente, per poter adottare ed attuare questi sistemi è condizione indispensabile impegnarsi perché sia garantito a tutti un monte ore retribuito sufficiente per frequentare il corso.

L'assemblea dei corsisti di Pontassieve invita tutti gli altri corsi e le organizzazioni sindacali a sostenere queste posizioni e a organizzarsi, prima della fine dell'anno, affinché, con la forza di tutti, sia possibile realizzarle in tutti i corsi della provincia.

(Questo documento è stato presentato all'assemblea dei delegati di tutti i corsi delle 150 ore della provincia).

Scuola e fabbrica: le 150 ore

I programmi degli operai

In cinque anni di esperienza nella scuola i lavoratori hanno consolidato alcune conquiste sul piano dei contenuti e del metodo di studio abbastanza organiche e articolate da poter essere considerate una «didattica delle 150 ore». I programmi di studio, il rapporto tra insegnanti e corsisti, il ruolo delle materie, il collegamento tra il sapere che si apprende nelle aule scolastiche e la vita che si svolge all'esterno della scuola nel luogo di lavoro e nella società, tutti questi temi hanno trovato una risposta diversa da quella che dà la scuola tradizionale. Una risposta collegata ai problemi, alle esigenze dal punto di vista dei lavoratori, ma che non è certo nata dalla «spontaneità» del movimento operaio.

Fino a che gli operai sono entrati nella scuola individualmente, come lavoratori-studenti, sottoposti al controllo esercitato dal ministero attraverso l'esame non hanno potuto fare altro che accettare e anzi subire l'organizzazione dello studio e i contenuti della scuola borghese più o meno nozionistica e astratta dalla vita reale. Solo quando, con il diritto allo studio riconosciuto nei contratti, si è aperta la possibilità di una presenza organizzata dei lavoratori nella scuola, attraverso l'ingresso delle organizzazioni sindacali e soprattutto di quegli organismi della classe operaia che sono i Consigli di Fabbrica, gli operai sono passati da «studenti» a lavoratori che studiano e la riconquista della cultura non è stata più formulata al «permesso» di aggirarsi nei corridoi dell'ideologia del padrone, per diventare invece l'impostazione dal punto di vista di classe sulla scuola.

I punti essenziali di questa proposta culturale sono il metodo della ricerca a partire dall'esperienza diretta dei lavoratori, il lavoro di gruppo come momento essenziale di dibattito e di controllo autonomo sull'apprendimento; il superamento della divisione rigida per materie attraverso l'interdisciplinarietà (cioè la collaborazione delle diverse discipline ad un'unica ricerca), per andare verso una ricomposizione della conoscenza intorno a due assi principali: la visione storica e quella scientifica; infine il superamento dell'esperienza individuale (limitata e non generalizzabile) attraverso l'uso di strumenti scientifici più appropriati per conoscere i meccanismi di funzionamento della società capitalista.

In molti casi, come nell'esperienza che pubblichiamo in questo numero, i lavoratori hanno saputo individuare nel marxismo lo strumento per la conoscenza scientifica della realtà ed introdurre nelle aule scolastiche lo studio del *Capitale* o del *Manifesto del partito comunista* che con tanti sforzi la borghesia ha sempre cercato di tenere fuori dai suoi laboratori di cervelli addomesticati.

Con tutti i limiti e le contraddizioni che le *150 ore* vivono per il fatto di voler essere una scuola degli operai e di tutti i lavoratori in una società in cui il potere economico e politico, e quindi anche quello culturale, non è dei lavoratori, è possibile vedere in questa esperienza un piccolo segno del futuro e in questo senso difenderla e svilupparla.

Nella storia delle 150 ore è stato essenziale il rapporto con i Consigli di Fabbrica: dai Consigli è venuta l'indicazione dei contenuti che dovevano essere privilegiati nello studio, l'individuazione di temi di ricerca collegati ai problemi che i lavoratori dovevano affrontare nel luogo di produzione e nella società, dalla salute, all'organizzazione del lavoro, alle inchieste sul lavoro nero. Dall'esperienza che i lavoratori fanno della necessità di organizzarsi e muoversi secondo gli interessi collettivi nasce il metodo di lavoro, dalla ricerca di una sempre maggiore coscienza di sé come classe nasce l'esigenza di studiare la storia del movimento operaio (cioè la propria storia) e delle trasformazioni sociali. I Consigli di Fabbrica devono sviluppare la propria capacità di intervenire anche sui terreni della battaglia culturale, rendendosi conto che non è estranea agli interessi dei lavoratori, ma parte integrante dello sviluppo e del rafforzamento delle capacità dirigenti che la classe operaia deve acquistare fin da ora per essere in grado di esercitarle oggi nella lotta di classe e domani nella sua organizzazione sociale.

La «cultura» della ristrutturazione industriale

Organizzazione del lavoro e «nuova» professionalità

Con sempre maggiore insistenza da parte di certi dirigenti sindacali negli interventi sui rinnovi contrattuali si pone l'accento sul tema della professionalità. L'ultimo, in ordine di tempo è l'articolo di Sergio Garavini su *Rinascita* del 20 marzo dal titolo «Lotte e programmazione» nel quale si sostiene che l'azione dei vertici sindacali, a partire dalla scelta di fondo fatta all'EUR, sarebbe destinata a creare un fronte «che partendo dalla prima parte dei contratti, dalle rivendicazioni rivolte a legare occupati e disoccupati, fabbrica e territorio, tenta di ricomporre una piena unità di classe intorno ai grandi problemi della condizione di lavoro e della professionalità». In questo senso - continua Garavini - va intesa la «rivalutazione della professionalità in alternativa all'automatismo del progresso retributivo legato all'anzianità e in collegamento alla riproposizione del tema della qualità del lavoro in tutta la sua ampiezza».

La professionalità legata a una diversa organizzazione del lavoro sarebbe lo strumento fondamentale che il sindacato propone per il rilancio della strategia dell'Eur che, di fronte alle critiche dei lavoratori, viene «badita» da parte dei dirigenti come «la scelta senza ritorno» e sostenuta come una linea di classe. Legare l'aumento del salario alla formazione professionale è, secondo questa concezione, un «passo avanti» nel rafforzamento e nell'unità della classe operaia. Vediamo dunque quanto siano accettabili affermazioni simili e quanto corrispondano ai fatti che sono sotto gli occhi di tutti i lavoratori.

Sul tema dell'organizzazione del lavoro in fabbrica e della professionalità il movimento operaio ha alle spalle anni di lotta contro le ristrutturazioni che il capitale ha introdotto nel processo produttivo ogni volta che la crisi economica o l'inasprimento della lotta di classe consigliava la ricerca di nuovi metodi per estorcere ai lavoratori una quota sempre crescente di profitto.

Le trasformazioni dell'organizzazione del lavoro e quindi della professionalità, introdotte dalla grande industria nel nostro paese si possono semplificare in questo risultato: parcellizzazione del processo produttivo a catena. I vantaggi che il capitale si riprometteva, e che ottenne, con questa operazione furono di diversa natura e andavano dall'aumento di produzione frutto della maggiore divisione del lavoro, allo sfruttamento della massa di manodopera non qualificata e a basso costo proveniente dalla campagna e dal meridione fino all'indebolimento del movimento sindacale i cui dirigenti avevano posto il punto di forza sulla abilità professionale e la rigidità della manodopera occupata. Ma con gli anni '60 il movimento operaio riprese l'iniziativa di lotta a partire dalle mutate condizioni di lavoro, contro i ritmi, per la difesa della salute e per l'egualitarismo.

Questo fatto e la crisi del 1964 indussero i capitalisti ad iniziare un nuovo processo di «razionalizzazione» delle imprese che un primo tempo si concretizzò nell'aumento del numero di tecnici addetti al controllo e alla progettazione, mantenendo l'organizzazione a catena, ma con macchinari sempre più complessi in grado di svolgere fasi intere dei processi di lavorazione automaticamente. Nel 1974 infine è ancora la FIAT che modifica l'organizzazione del lavoro, sostituendo in certi settori le isole di produzione alla catena di montaggio. Sembrerebbe che Agnelli abbia fatto suo il motto sindacale sul «nuovo modo di fare l'automobile».

Ci furono allora come oggi dirigenti sindacali sensibili al fascino tecnologico della borghesia che blateravano di presunte «tendenze progressiste» della grande industria capitalistica, facendo passare le isole di produzione come lo strumento per la riappropriazione della professionalità da parte della classe operaia, parlando addirittura della possibilità di superamento della divisione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale come risultato «spontaneo» dello sviluppo tecnologico della produzione capitalista. In realtà l'introduzione nella grande industria dei settori dell'impiantistica, delle macchine utensili, della chimica e dell'elettronica di un numero sempre più alto di macchinari dotati di un alto e complesso livello tecnologico porta come conseguenza l'aumento del numero dei tecnici e quadri intermedi addetti alle operazioni di controllo e progettazione, rispetto ai lavoratori addetti alla produzione diretta e alla manutenzione che svolgono un lavoro sempre più dequalificato.

Aumento della produttività, espulsione della forza lavoro, decentramento produttivo, sono gli obiettivi per cui il capitale introduce il rinnovamento tecnologico. «Nuova» professionalità non vuol dire altro, dunque, nell'ottica della ristrutturazione industriale e della linea dell'Eur, che riorganizzazione gerarchica e adeguamento del comando in fabbrica alle scelte dei monopoli, oltre che alla creazione di nuove fasce di aristocrazia operaia.

La capacità professionale degli operai non solo non trova in questo processo la possibilità di svilupparsi ma viene costantemente soffocata dal capitale, che trasferisce ai macchinari anche la professionalità dei tecnici, sottoponendo l'intero processo produttivo alla logica della massimizzazione del profitto. Quanto sia progressista una ristrutturazione di tal genere è dimostrato dagli incidenti mortali, per guasti tecnici, che anche in questi ultimi giorni hanno provocato la morte di lavoratori al Petrolchimico di Marghera, nelle miniere di Iglesias e all'Italsider di Bagnoli. La riappropriazione della professionalità da parte della classe operaia non può avvenire all'interno dell'ammodernamento nel processo di produzione capitalista, ma solo attraverso la lotta per appropriarsi del potere di determinare lo scopo sociale della produzione.

Televisione

Ancora mille anni di oscurantismo?

Con il titolo profetico di *Mille e non più mille* - tratto dalla minacciosa profezia di Nostradamus sulla fine del mondo - la rete 1 mette in onda, alle 21,50, a partire da martedì 1 maggio, una inchiesta in cinque puntate sulla crisi dell'Europa industriale.

Il programma è stato curato da Ernesto Balducci, il prete che ha conosciuto una certa notorietà anche televisiva insieme ai gruppi di base del «dissenso cattolico» e al movimento per la riunificazione delle chiese che fa riferimento al concilio vaticano, direttore di una rivista cattolica, *Testimonianze*, citata sempre con rispetto e apprezzamento dall'*Unità* e *Rinascita*.

La trasmissione si presenta come una operazione di grandi mezzi e notevole ambizione: nei chiostri quattrocenteschi della Badia Fiesolana di padre Balducci s'è riunita un'equipe di nomi noti, c'erano tra gli altri Sabino Acquaviva, Alfonso Di Nola, Franco Fornari, Italo Mancini, Giampaolo Meucci e Geno Pampaloni, per partire poi in un viaggio per quasi tutti i paesi d'Europa, durato sette mesi. Altri sette mesi li hanno poi passati nella visione del materiale raccolto e nel montaggio di quattro chilometri di pellicola. Ma che cosa sono andati cercando con tanto zelo questi uomini di cultura in ogni angolo del nostro continente? Non la condizione dei lavoratori, né i problemi dei giovani e delle donne, bensì le questioni dello «spirito», ricercato attraverso il metodo «scientifico» dell'indagine-campione.

La prima puntata di questa «inchiesta sull'anima e dintorni» ha un titolo tra il catastrofismo e la psicanalisi: *Il delirio della fine*, storia del disagio di fronte al futuro, della paura del duemila che caratterizza, secondo loro, la nostra epoca.

La scena d'apertura è una rappresentazione teatrale di giovani in una strada di Amsterdam, una specie di parodia del medioevo con papi, mendicanti e crociati.

L'intenzione del padre Balducci sarebbe quella di documentare il disagio delle nuove generazioni, il riflusso verso il sacro e il mistero, per impegnare su questo terreno una battaglia dalla parte della ragione contro l'irrazionale, in nome della speranza contro l'angoscia della catastrofe. Un punto di vista progressista dunque, tanto più che la sua non è la speranza paralitica e paralizzante dei clericali, fatta di preghiera e contemplazione, ma per dirla con le sue parole «una speranza militante che porti la chiesa verso l'impegno nella storia in vista della salvezza dell'uomo». Il problema è che noi la chiesa la conosciamo come sempre impegnata nella storia; la vediamo per esempio oggi impegnatissima con le speculazioni finanziarie, i palazzinari, i movimenti oscurantisti, il sostegno all'imperialismo e l'incitamento alla rassegnazione per i popoli sfruttati e oppressi. Per questo ci sembrerebbe, questo sì davvero «terrificante» una chiesa che fosse «fermento e anticipazione di un terzo millennio di pace e di unità... organica alle classe degli sfruttati». Altri mille anni di reazione e di oscurantismo religioso sono un progetto che dovrebbe sembrare ambizioso allo stesso Wojtyla. Balducci dovrebbe sapere che non ci può essere convivenza tra le provette da laboratorio e l'acquasanta, perché fra conoscenza e razionalità scientifica da un lato e i feticci religiosi non c'è alcun rapporto. Proprio perché conoscenza e razionalità scientifica vuol dire prima di tutto conoscenza della realtà per trasformarla e lotta affinché il destino dell'uomo sia frutto dell'uomo stesso e quindi in questo contesto non ci può essere posto per chi attraverso i secoli ha sempre legato l'uomo alla soggezione, a un potere superiore e inconoscibile, per impedirgli la liberazione dal potere reale. I lavoratori, i popoli che lottano per costruire un futuro di libertà e di giustizia non sono toccati da angosce millenaristiche della borghesia in crisi, né hanno bisogno per condurre la propria liberazione della religione in camice bianco di padre Balducci.

Un prete mostra la «tecnica» per esorcizzare il diavolo. La cavia è un bambino (tanto per cambiare)

La politica estera socialista di Lenin e di Stalin (1)

I primi successi della diplomazia sovietica di fronte alle potenze imperialiste

Nel 1922, a Genova e a Rapallo, l'URSS rompe l'accerchiamento capitalistico

L'aggressione cinese al Vietnam e i recenti avvenimenti nel Sud-est asiatico hanno creato notevole disorientamento nel movimento operaio del nostro paese. La borghesia ha scatenato una massiccia campagna propagandistica per seminare nei lavoratori il dubbio, la confusione, la sfiducia: «I comunisti si fanno la guerra fra di loro», «i miti sono crollati», «paesi capitalisti e paesi socialisti sono tutti uguali e l'internazionalismo proletario è una chimera».

Quali sono - si chiedono i lavoratori - le caratteristiche fondamentali della politica estera di uno Stato socialista? È possibile riconoscere, dalla politica internazionale che esso pratica, se un paese è socialista o no? Nuova Unità intende fornire agli operai avanzati, ai compagni e ai militanti rivoluzionari, elementi di conoscenza e di riflessione con una serie di articoli sull'argomento.

Per orientarsi con sicurezza su questi problemi esiste un grande punto di riferimento: la politica estera dell'Unione Sovietica nel [illegible] in cui essa fu un paese socialista sotto la direzione di Lenin e di Stalin. Di tale politica prenderemo in considerazione quattro momenti significativi: 1) la prima rottura dell'accerchiamento capitalistico, realizzata dall'URSS negli anni '20 (conferenza di Genova e trattato di Rapallo); 2) la «politica di sicurezza collettiva» promossa dall'URSS negli anni '30 e la lotta contro il fascismo; 3) il patto tedesco-sovietico del 1939; 4) la politica di pace dell'URSS dopo la seconda guerra mondiale e la lotta contro l'imperialismo americano. In un quinto e ultimo articolo trarremo alcune conclusioni di carattere generale.

Dopo la sconfitta degli eserciti bianchi in Russia, gli imperialisti, battuti sul terreno militare, cominciarono a tessere un'ampia rete di iniziative politiche e diplomatiche tendenti all'isolamento e all'accerchiamento dell'Unione Sovietica. Il trattato di Versailles fornì all'Intesa la piattaforma generale sulla quale si mossero le potenze imperialiste. Contro il trattato si orientò, in modo duttile e intelligente, la politica estera del giovane Stato dei Soviet, sia sfruttando le contraddizioni che l'instabile equilibrio di Versailles aveva creato in Europa, sia appoggiando e stimolando l'azione politica dell'Internazionale Comunista, che denunciava dinanzi al proletariato e ai popoli del mondo le soluzioni versagliesi, fondate su una brutale politica di potenza del blocco anglo-francese.

Il compromesso raggiunto alla Conferenza di Parigi tra Inghilterra, Francia e Stati Uniti aveva creato un sistema politico che, nonostante i contenuti «pacifisti» ed «europeisti» che alcune correnti radicalborghesi (Briand) e socialdemocratiche tentarono di infondervi, conteneva già sul nascere i germi del revanscismo tedesco, del fascismo italiano e dei regimi autoritari e reazionari che finirono con l'affermarsi in Polonia, Bulgaria, Romania, Ungheria e Jugoslavia. Mai la cosiddetta «unità europea» fu così lontana dalla sua realizzazione come dopo Versailles, che lasciò i paesi vinti e vincitori più divisi di prima: le «rivendicazioni nazionali» borghesi, nel cui nome era stata fatta la guerra, rimasero tutte insoddisfatte, schiacciate dalla politica di rapina dell'imperialismo inglese e francese. La maschera dietro cui gli imperialisti cercarono per molti anni di nascondere i loro progetti di dominio su tutta l'Europa fu l'anticomunismo e l'antisovietismo più accesi: nel nome dell'anticomunismo, Londra e Parigi avvallarono - in sostanza - lo stabilirsi in Europa di regimi fascisti o apertamente reazionari.

Il trattato di Versailles che veniva presentato come uno strumento capace di garantire un duraturo equilibrio politico in Europa e nel mondo, rivelò immediatamente la sua debolezza. La Germania, come è noto, poté sottrarsi agevolmente alle sue clausole; nei paesi coloniali e semicoloniali, la fine della guerra e il trasferimento di interi territori da un'amministrazione coloniale all'altra acuirono la lotta per l'indipendenza nazionale.

Ma il trattato aveva creato, in Europa, altri motivi di contrasto. Particolarmente scottante era il problema delle nazionalità, «risolto» sul terreno imperialista delle spartizioni territoriali fra i vincitori. La Romania aveva espulso 300 mila abitanti dalla Bessarabia, più di mezzo milione erano gli emigrati dalla Macedonia e dalla Dobrugia; si accentuava la questione dei sudeti; il corridoio di Danzica era destinato a diventare un focolaio permanente di attriti; si acuivano tutti i problemi delle minoranze nazionali. Altri materiali infiammabili erano costituiti dalla questione delle «riparazioni» belliche, dalle questioni dell'Alsazia-Lorena, delle frontiere renane, della Saar, della flotta mercantile tedesca, delle colonie.

Contro lo «spirito di Versailles»

E' chiaro come, in questo quadro, il trattato di Versailles dovesse incontrare la più aspra ostilità del primo Stato socialista, un'ostilità di fondo, di principio. La fisionomia del trattato era chiaramente imperialista, e tutto l'orientamento della Conferenza di Parigi era stato dichiaratamente antisovietico. Pur con indirizzi e sfumature diverse, le grandi potenze occidentali avevano concepito il trattato di Versailles come uno strumento nelle mani dei gruppi imperialistici più forti, volto non solo a dominare e sfruttare i piccoli Stati, ma a spezzare le rivoluzioni proletarie in Occidente e le rivoluzioni di liberazione nazionale in Oriente; a frenare l'ascesa del movimento operaio e ad accerchiare il paese dei Soviet. Divisi sulle questioni territoriali e coloniali, gli imperialisti ritrovavano sempre la loro unità sul terreno della lotta contro il movimento operaio e comunista.

Contro lo spirito e la pratica del trattato di Versailles, la Repubblica sovietica lanciò subito le parole d'ordine fondamentali della sua politica estera, basata sui principi completamente nuovi: riconoscimento delle nazionalità, anticolonialismo, abolizione delle cosiddette «riparazioni» di guerra, disarmo generale, libertà e indipendenza per tutti i popoli. Su questa piattaforma, che si contrapponeva in modo radicale allo sciovinismo aggressivo su cui era fondata la politica estera degli Stati imperialisti, l'URSS riuscì a controbattere tutte le manovre dell'Intesa, che cercava di stringere d'assedio lo Stato nato dalla Rivoluzione d'Ottobre. Sulle frontiere occidentali dell'URSS, la sede preferita delle manovre anglo-francesi furono - per vari anni - le repubbliche baltiche (Estonia, Lettonia, Lituania) che, insieme alla Finlandia e alla Polonia, avrebbero dovuto costituire una sorta di confederazione antisovietica.

L'URSS resisteva all'accerchiamento, ma la sua resistenza non era né frontale né passiva. Mentre a Ovest il paese del socialismo si sforzava di ostacolare la formazione di un blocco baltico-polacco, a Est concludeva una catena di trattati economici e politici con gli Stati confinanti: Iran, Afghanistan, Turchia, Mongolia. La politica estera dell'URSS si arricchiva di una serie di successi.

Ma il successo politico più importante della politica di rottura dell'isolamento fu l'accordo concluso con Lloyd George nel marzo 1921, che significò il riconoscimento di fatto del governo sovietico da parte dell'Inghilterra. La prospettiva aperta dall'accordo anglo-sovietico era destinata ad allargarsi nel futuro. L'esasperata politica nazionalistica francese fece maturare nuovi contrasti fra le grandi potenze imperialiste e spianò la strada alla diplomazia sovietica, la quale - sotto la ferma ed abile direzione di Lenin - seppe sfruttare a fondo queste contraddizioni, traendone il massimo vantaggio possibile e preparando il riavvicinamento russo-tedesco.

La Conferenza di Genova

Nel 1922 si svolse la Conferenza di Genova, alla quale per la prima volta partecipò una delegazione sovietica capeggiata dal Commissario agli Esteri Cicerin. Russia e Germania vi intervennero (per il tramite del governo italiano fu invitato a parteciparvi lo stesso Lenin) al fine di discutere «il problema dell'equilibrio economico dell'Europa», come diceva l'invito. Ma non si trattava di un invito senza condizioni: il Consiglio supremo alleato aveva fissato sei punti, in base ai quali la Russia avrebbe dovuto riconoscere i debiti di guerra contratti dal governo zarista e accettare una serie di altre pesanti condizioni economiche e politiche. Si cercava di far intervenire l'URSS a Genova in veste di accusata e di limitarne in vario modo i poteri.

La posizione di Lenin fu molto chiara. Egli accettò l'invito rivolto alla Russia («Ci rechiamo a Genova come commercianti, perché ci è assolutamente necessario il commercio con i paesi capitalistici»), ma dichiarò con fermezza: «ogni tentativo di imporci condizioni come dei vinti è una pura assurdità e non merita risposta». Tutta la politica internazionale dei bolscevichi tende a superare l'accerchiamento dell'Unione Sovietica spezzandolo mediante l'abile sfruttamento delle contraddizioni esistenti fra le potenze imperialiste e, al tempo stesso, sviluppando a fondo la politica di classe sul terreno dell'internazionalismo proletario e della preparazione della rivoluzione nei paesi ancora soggetti al dominio imperialista. Nel momento stesso in cui la Russia andava a Genova, l'Internazionale Comunista lanciava la politica di fronte unico per la conquista delle larghe masse lavoratrici a una prospettiva rivoluzionaria sotto la direzione degli ancora giovani, e in parte inesperti, partiti comunisti. Questa politica otterrà notevoli successi nello smascheramento dell'opportunismo socialdemocratico e nel rafforzamento dei partiti comunisti, soprattutto in Italia e in Francia.

Ma viene smascherata anche la malafede degli imperialisti, che cercavano di ingannare l'opinione pubblica mondiale ostentando la loro «buona volontà», la loro disponibilità a «trattare con Lenin», mentre di fatto stabilivano che l'anticomunismo doveva diventare, per tutti gli Stati di Versailles, una «questione di principio». Di fronte a questi politicanti a doppia faccia, la franca e brusca spiegazione di Lenin sui motivi che avevano indotto l'URSS a partecipare alla conferenza di Genova, costituì - per dirla con le parole stesse di Lenin - «un colpo mancino e, in pari tempo, un'affermazione leale che ci aiuterà a disgregare il nemico».

Senza nulla concedere sul terreno dei principi e della difesa intransigente dell'internazionalismo proletario (che costituì sempre il cardine della politica internazionale di Lenin e di Stalin), la politica estera del paese dei Soviet seppe misurare in concreto le sue forze e quelle degli avversari, seppe saggiare in concreto le possibilità di manovra e di iniziativa esistenti, accettando il principio della trattativa e dell'accordo con tutti gli Stati e, in particolare, con quegli Stati del mondo capitalistico che erano soggetti - come la Germania vinta - alle clausole imperialiste del trattato di Versailles.

Rapallo, 1922. Il diplomatico sovietico Vorovski (al centro) riceve gli inviati dei giornali comunisti

Il trattato di Rapallo

A Genova, la delegazione sovietica non solo mandò a vuoto tutta una serie di tranelli e di intrighi orditi a suo danno, ma passò risolutamente all'offensiva. Dopo aver obbligato gli inglesi a dissociarsi dai francesi, Cicerin non rifiutò in assoluto il pagamento dei debiti di guerra contratti dal governo zarista, ma chiese come contropartita che venissero conteggiati i danni subiti dalla Russia in seguito all'invasione degli eserciti dell'Intesa accorsi in aiuto a Denikin, Kolciak e Wrangel. La proposta sovietica fu considerata «impudente» e Lloyd George dichiarò che mai i paesi dell'Intesa avrebbero accettato di essere considerati «debitori» (come paesi «vinti»). Cicerin, senza scomporsi, replicò chiedendo, come indennizzo dei danni subiti dalla Russia la cifra (giudicata «sbalorditiva») di 30 miliardi di rubli d'oro! In questo modo, la delegazione sovietica riuscì a smascherare la manovra diplomatica inglese e a far venire gli alleati a più miti pretese.

Ma il risultato di maggior rilievo della controffensiva diplomatica sovietica, che sconvolse tutti i piani dell'Intesa, fu l'accordo firmato a Rapallo il 16 aprile 1922 con la Germania. Con il trattato di Rapallo venivano superati i precedenti accordi di Brest-Litowsk e i rapporti fra i due paesi venivano posti su un piano di parità. La politica del blocco antisovietico veniva spezzata, il fronte degli Stati capitalistici veniva rotto nel suo punto più debole. Mantenendo la sua indipendenza politica ed economica, l'URSS infliggeva un colpo durissimo allo «spirito di Versailles» e alleggeriva notevolmente la pressione imperialista, mentre le potenze dell'Intesa gridavano al «tradimento» della Germania. A Mosca, la conclusione dell'accordo fu salutata come un grande successo. Forti del vantaggio ottenuto, i delegati sovietici poterono respingere a Genova le condizioni ricattatorie dell'Intesa.

Dalla Conferenza di Genova, il potere sovietico uscì rafforzato, all'interno e sul piano internazionale. Il trattato di Rapallo aveva dimostrato che i giorni in cui la Russia dei Soviet era stata costretta a firmare un trattato-capestro come quello di Brest-Litowsk erano finiti per sempre. Il prestigio della dittatura del proletariato cresceva agli occhi dei lavoratori di tutto il mondo.

Martedì 1 maggio 1979

PROLETARI DI TUTTI I PAESI E POPOLI OPPRESSI, UNITEVI!

Con la partecipazione di una nostra delegazione

Conferenza di Partiti marxisti-leninisti

E' stata organizzata dal Partito Comunista (marxista-leninista) del Canada

Lunedì 26 Marzo si è aperta a Toronto la sesta conferenza consultiva indetta dal Partito Comunista (marxista-leninista) del Canada, che si è conclusa con una manifestazione di massa a Montreal il 31 Marzo. La conferenza, che ha coinciso con il nono anniversario della fondazione del PC (m.l.) del Canada, è stata un'importante occasione di incontro fra delegazioni di Partiti comunisti marxisti-leninisti, tra cui il Partito del Lavoro d'Albania, per lo scambio di esperienze e per lo sviluppo di una sempre più stretta unità del movimento marxista-leninista internazionale.

Ai lavori della conferenza e alla manifestazione ha partecipato una delegazione del Comitato Centrale del PCI d'Italia (m.l.) che ha portato il saluto nel nostro Partito al Partito comunista (m.l.) del Canada, ai lavoratori canadesi e alle delegazioni presenti. Nei suoi interventi, la delegazione del CC del PC d'I (m.l.) si è richiamata alla lotta di classe che si sviluppa in Italia come nel resto del mondo, e alla nostra esperienza di costruzione del partito.

La delegazione del nostro Partito ha sottolineato come il revisionismo krusciovіano abbia negato la rivoluzione, e ha messo in rilievo i pericoli insorgenti da nuove forme di revisionismo che negano la funzione decisiva del proletariato e del suo Partito.

La nostra delegazione ha riferito le posizioni politiche del Partito risultanti dal 3° Congresso e dai documenti del Comitato Centrale, e in particolare ha rilevato come la teoria dei tre mondi finisce per liquidare non solo la lotta di classe nei paesi capitalisti, ma anche la lotta di liberazione dei popoli, che può essere condotta al successo solo sotto la guida del proletariato, e finisce per liquidare anche la dittatura del proletariato nei paesi socialisti.

Sono stati portati contributi al problema dell'imperialismo e del socialimperialismo, sottolineando la presenza dei monopoli americani e delle basi militari americane in Italia ed il pericolo di una nuova guerra imperialista, che la classe operaia ed i popoli debbono impedire e trasformare in guerra rivoluzionaria per l'abbattimento del capitalismo.

Si è infine rilevato il positivo sviluppo dell'unità del movimento marxista-leninista internazionale, che deve essere ulteriormente consolidata nella lotta comune contro il capitalismo e l'imperialismo, sulla base dei principi del marxismo-leninismo e nello sforzo della loro costante applicazione nella lotta di classe.

Nuovi passi sulla via della restaurazione del capitalismo

Si estende in Cina la proprietà privata

La restaurazione in Cina sta toccando sempre più in profondità le basi economiche: mentre nelle fabbriche sono stati introdotti metodi di gestione capitalistica, nelle campagne viene incoraggiata una politica che colpisce la collettivizzazione, favorendo la corsa all'economia individuale.

Da quando nel 1976 il gruppo di Deng Xiaoping ha preso il potere, con il pretesto di voler superare limiti ed errori precedenti e difendere la piccola economia contadina contro pretese misure di «ultrasinistra» è stata scatenata una violentissima campagna contro la politica intrapresa fino ad allora dal Partito comunista per rafforzare il sistema delle comuni popolari e portare a un grado superiore la collettivizzazione agricola.

Come fenomeni immediati provocati da questa campagna, si sono moltiplicati i mercati liberi, i prezzi dei prodotti agricoli sono aumentati e le attività individuali o familiari dei contadini hanno preso sempre più il sopravvento su quelle collettive.

Un colpo ancora più grave all'economia collettiva nel campo dell'agricoltura è stato portato di recente, dopo la 3a sessione plenaria del Comitato Centrale del Partito che si è tenuta lo scorso dicembre. Nel corso di questa sessione, sono stati adottati due documenti sul lavoro nelle comuni rurali, il cui contenuto, mai pubblicato, si può ricavare dai fatti concreti che stanno verificandosi nelle campagne cinesi.

Con il pretesto di concedere la massima autonomia alla squadra di produzione (l'unità di base per la contabilità, l'organizzazione della produzione e la ripartizione del reddito), si sta conducendo un vero e proprio smantellamento delle proprietà poste sotto la responsabilità dei livelli superiori, cioè della brigata e della comune popolare.

Un caso recente - ma tutt'altro che isolato - si segnala nella provincia del Hunan dove, in una brigata, sette allevamenti collettivi di suini sono stati soppressi, e gli animali sono stati abbattuti o venduti o distribuiti ai contadini come proprietà individuale. Sembra che vaste estensioni di proprietà collettive forestali abbiano subito la stessa sorte. Sempre meno tenute a rispettare il piano statale, numerose squadre di produzione hanno inoltre abbandonato le colture cerealicole preferendo colture più redditizie e provocando squilibri nelle economie locali.

Ma la tendenza ancora più pericolosa è quella di suddividere le squadre di produzione in unità più ridotte, i gruppi di lavoro, non più sulla base di una divisione di compiti di lavoro (semina, aratura, sarchiatura ecc.) ma sulla base di una ulteriore ripartizione dei beni collettivi della squadra. Tale ulteriore divisione ha dato luogo, nella maggior parte delle zone nelle quali è stata attuata, al costituirsi di gruppi formati quasi esclusivamente dai membri di una stessa famiglia. Ricordiamo che oggi «la squadra di produzione - come riferisce il 'Quotidiano del popolo' - è non solo proprietaria della manodopera, della terra, degli animali da lavoro, dei macchinari, dei fondi, dei prodotti e degli altri materiali, ma ha anche il diritto di scegliere ciò che essa pianta, di prendere proprie misure per l'accrescimento della produzione, di adottare propri metodi di gestione, di ripartire il prodotto e il reddito e di rifiutare le direttive che giudica errate di qualsiasi organismo superiore e dirigente». E' facile dunque giungere alla conclusione che se solo alcune di queste prerogative e proprietà della squadra passano a gruppi più ristretti (che nella realtà si avvicinano all'unità familiare) sta rinascendo in Cina, sebbene ancora a livello embrionale, la proprietà privata della terra e dei mezzi di produzione agricola.

Tentativi di questo genere, miranti a soffocare l'economia collettiva e a dividere le terre tra le famiglie contadine, furono messi in opera da Liu Shao-chi e contro di essi i contadini cinesi sostennero durissime lotte sia durante il «movimento di educazione socialista nelle campagne» del 1964, sia nel periodo della Rivoluzione culturale. Dove Liu Shao-chi riuscì ad imporre la sua politica, rinacquero i fenomeni tipici di una società basata sullo sfruttamento: impoverimento delle masse contadine, arricchimento di un esiguo numero di contadini benestanti, contadini poveri costretti a vendere la propria forza-lavoro.

Oggi viene riproposta quella stessa politica attraverso una propaganda più sottile, che da una parte giustifica l'appoggio dato all'economia individuale perché questa incoraggerebbe «l'entusiasmo dei contadini», e dall'altra continua a difendere a parole l'economia collettiva.

Il 15 marzo, in un articolo del «Quotidiano del popolo» viene espressa una certa inquietudine per i rischi che può comportare lo smantellamento delle squadre di produzione, «il primo passo verso la divisione delle terre tra le famiglie». Ma lo stesso giornale quindici giorni dopo, il 30 marzo, dice attraverso la voce di un lettore che tale metodo di organizzazione favorisce l'aumento dell'«efficacia del lavoro». Tale contraddizione, più che dimostrare l'esistenza di opposizioni all'interno del partito, sembra dettata dall'esigenza di far credere ai lettori che sul problema esistono opinioni diverse, ma che tutte possono essere ugualmente giuste: insomma una tattica per preparare l'opinione pubblica ad altre misure di restaurazione.

La gravità degli attacchi che vengono portati alla collettivizzazione agricola può essere misurata considerando che a subirne le conseguenze saranno 700 milioni di contadini a cui si stanno chiedendo più sforzi e più lavoro per una pretesa modernizzazione sempre più lontana nel tempo. Le masse contadine cinesi, che erano riuscite a liberarsi da un feroce sfruttamento feudale durato millenni, hanno oggi di fronte a loro un altro nemico più pericoloso e più subdolo poiché si presenta loro sotto la maschera del socialismo e con l'inganno di un benessere che si può ottenere attraverso l'arricchimento individuale.

Londra

Violenta lotta contro i neo-nazisti

Londra, 23 aprile: nel popolare quartiere di Southall, violenti scontri - durati oltre cinque ore - fra polizia e lavoratori. Il Fronte Nazionale, un'organizzazione neonazista che sta conducendo in Inghilterra una forsennata campagna razzista contro gli immigrati e gli operai di colore, aveva indetto un comizio nel quartiere. Contro la provocazione fascista si mobilitava immediatamente la popolazione di Southall, a cui si univano i membri della Lega Antinazista.

I dimostranti, fra cui cinquemila immigrati dai paesi asiatici, si sono scontrati con gli agenti di Scotland Yard, che avevano posto un cordone protettivo intorno ai nazisti del Fronte Nazionale. Tutto il quartiere si trasformava ben presto in un campo di battaglia. Blair Peach, un giovane insegnante neozelandese aderente alla Lega Antinazista, è stato massacrato dai poliziotti a colpi di manganello sulla testa. Quaranta i feriti, oltre trecento gli arrestati.

Non è casuale la reviviscenza, in Inghilterra, di organizzazioni fasciste che lavorano al servizio dei più sordidi interessi del capitale. Lo stesso partito conservatore annuncia, nel suo programma elettorale, una serie di provvedimenti contro i lavoratori immigrati. Ma le tradizioni antifasciste del proletariato inglese sono ben vive. Esso seppe dare, negli anni '30, lezioni durissime alle bande di Mosley; oggi l'antifascismo ha, in Gran Bretagna come in tutti i paesi del mondo, un segno di classe sempre più preciso.

Bombardamento di campi palestinesi nel Libano meridionale

Abbiamo denunciato il recente trattato di pace fra Egitto e Israele, avvenuto sotto l'egida statunitense, come un ulteriore passo avanti verso la completa subordinazione del Medio Oriente agli USA, e come fonte quindi di nuovi conflitti fra i popoli arabi e di dura repressione nei confronti del popolo palestinese.

La stampa borghese ha presentato, invece, la firma del trattato fra Sadat e Begin come un contributo importante al consolidamento della pace in questa regione.

A meno di un mese di distanza dalla stipulazione del trattato, nuovi bombardamenti ai campi palestinesi nel Libano meridionale da parte dei mercenari di Hassad dimostrano quanto l'imperialismo americano garantisca la pace nel Medio Oriente. La repressione brutale del popolo palestinese da parte dei falangisti cristiano-maroniti, appoggiati dal governo israeliano; la sfrontatezza con cui Hassad ha proclamato nella fascia del Libano meridionale controllata dalle sue truppe la costituzione del «Libano libero», ci fanno intravedere quanto lunga e sanguinosa sia ancora la strada della liberazione del popolo palestinese.

La stampa borghese piange lacrime di coccodrillo sugli eccidi del palestinese, ma conosciamo bene l'ipocrisia dell'umanitarismo borghese e il suo ruolo di copertura alle mire espansioniste dell'imperialismo. La storia della lotta coraggiosa dei palestinesi per l'affermazione del loro diritto di autodeterminazione in uno Stato libero e indipendente indica chiaramente che l'unica strada per l'emancipazione di questo popolo è quella della lotta armata di massa.

Tensione e scontri in tutto l'Iran

Nazionalità oppresse, disoccupazione, questione contadina, contraddizioni non risolte della rivoluzione

Giornate dense di avvenimenti in Iran, dove si sono verificati scontri tra i sostenitori di Khomeini e le minoranze etniche curde, con conseguenti dimissioni del Ministro degli Esteri. La stampa occidentale ha guardato in questi giorni con estremo interesse all'Iran, non riuscendo a celare la speranza che da questi avvenimenti nasca una soluzione al problema dell'approvvigionamento mondiale del greggio. Gli scontri nel Kurdistan, dove una sede del Partito Democratico Curdo è stata attaccata dai seguaci di Khomeini, dopo che quest'ultimo aveva ribadito l'estraneità dei non credenti (cioè i non mussulmani) alla rivoluzione iraniana, ha riportato al centro dell'attenzione il problema delle minoranze etniche, di fronte al quale i due leaders religiosi iraniani, Khomeini e Talleghani, hanno assunto posizioni divergenti.

Talleghani, i cui due figli e la nuora erano stati arrestati per 24 ore dai sostenitori di Khomeini, ha espresso pubblicamente le proprie divergenze affermando che le minoranze etniche «devono decidere da sole la propria sorte» e riconoscendo alle forze di sinistra diritto di cittadinanza in Iran.

Le dimissioni dalla carica di Ministro degli Esteri di Sandjabi, leader del Fronte Nazionale, e la sua sostituzione con Yazdi, che ha proclamato la volontà dell'Iran di instaurare rapporti di amicizia con i paesi che riconoscono la sua posizione di «non allineamento», hanno fatto intravedere possibili contraddizioni tra il potere statale e quello religioso, spingendo alcuni organi di stampa a prevedere le dimissioni di Bazargan.

Che le contraddizioni in Iran si stiano sviluppando è evidente, anche perché il terreno su cui si è innestata l'islamizzazione del paese presenta problemi di notevole portata. Alla questione delle nazionalità oppresse si aggiungono gravi questioni sociali quali la disoccupazione (2 milioni di unità secondo le stime più ottimistiche), le richieste ancora non esaudite dei contadini che richiedono servizi essenziali e prezzi più equi che li compensino del loro lavoro, la situazione degli immigrati nelle grandi città e da ultimo lo scioglimento dell'esercito dello scià, non ancora portato a termine completamente.

A questi pesanti fattori di destabilizzazione interna va aggiunto l'atteggiamento degli Stati Uniti che stanno articolando la loro politica nei confronti dell'Iran su vari piani. Il messaggio che Carter avrebbe voluto inviare allo scià (onde evitare che quest'ultimo chieda di stabilirsi negli Stati Uniti prima della normalizzazione dei rapporti con il nuovo regime di Bazargan) ha avuto come contraccolpo dichiarazioni di fuoco da parte di Kissinger e Rockefeller, interpellati come possibili messaggeri. Da parte sua, il Pentagono, - secondo quanto riferisce il «New York Times» - avrebbe approntato un piano per l'invio di 100.000 uomini nel Golfo Persico col compito di difendere gli interessi americani nelle zone «calde» (leggasi Arabia Saudita, ma se necessario anche Iran).

Lo sviluppo degli avvenimenti dipende ora, in massima parte, da quella classe operaia che ad Abadan sta minacciando il blocco della produzione di greggio e da quelle forze che hanno partecipato alla rivoluzione democratica iraniana non in nome dell'Islam ma per l'emancipazione delle masse lavoratrici dall'oppressione e dallo sfruttamento.

La strada della rivoluzione iraniana è ancora lunga e irta di difficoltà.

Cambogia: effetti dell'alleanza cino-americana

Uomini di Lon Nol in aiuto a Pol Pot

In una dichiarazione resa a una rivista di Hong Kong, il principe Sihanuk ha rivelato che un contingente di duemila uomini al comando del generale In Tam, ex primo ministro del regime reazionario di Lon Nol, si trova attualmente alla frontiera tra la Cambogia e la Thailandia ed è in procinto di unirsi alle truppe di Pol Pot per combattere - insieme ad esse - contro il governo e le forze armate della Repubblica Popolare del Kampuchea. A sua volta, Heng Samrin - capo del nuovo governo cambogiano - ha indirizzato il 19 aprile una nuova diffida al governo di Bangkok, affermando che «il popolo cambogiano possiede prove sufficienti del fatto che le autorità thailandesi danno il loro appoggio alla Cina, permettendole di rifornire ed aiutare le truppe sbandate di Pol Pot-Ieng Sary».

I resti di queste truppe continuano la politica del massacro nei confronti della popolazione civile. Migliaia di contadini tentano di sfuggire alle persecuzioni delle bande di Pol Pot, ma ogni tentativo in tal senso equivale a una condanna a morte. Secondo testimonianze oculari riferite da varie agenzie di stampa, intere famiglie che cercavano rifugio in Thailandia sono state respinte dalle guardie confinarie thailandesi e giustiziate per «tradimento» dagli uomini di Pol Pot. Scene drammatiche sono avvenute sotto gli occhi di giornalisti e rappresentanti di organizzazioni umanitarie internazionali, come l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati. E' stato citato il caso di quindici uomini, cinque donne e otto bambini assassinati a colpi di bastone nella nuca.

Cosa significa la collusione e l'alleanza fra i rottami dell'infame regime di Lon Nol e i residui dell'esercito di Pol Pot? E' evidente che i servizi segreti americani sono entrati in azione e, d'accordo con i loro nuovi alleati cinesi, cercano di operare una ricucitura fra i vecchi e i nuovi reazionari cambogiani per destabilizzare il regime popolare del Kampuchea. Sono i frutti degli accordi segreti stipulati a Washington fra Deng Xiaoping e Carter nel quadro dell'alleanza imperialista USA-Cina-Giappone, un'alleanza che fa della Cina la testa di ponte della NATO in Oriente e alimenta le spinte egemoniche di Pechino in tutto il Sud-est asiatico, come ha dimostrato l'aggressione cinese al Vietnam.

Ma cosa spinge la Cina ad espandersi in queste regioni? Quali ne sono i motivi economici profondi? La risposta non è difficile.

Il Sud-est asiatico costituisce una vasta zona economica, con una popolazione di oltre 300 milioni di abitanti, un mercato nel quale la Cina è da tempo presente, anche attraverso la presenza di forti minoranze nazionali cinesi (costituite, in gran parte, da commercianti e speculatori) in Indocina, in Thailandia, in Birmania, nella Malaysia, a Singapore. Oggi, per portare avanti organicamente la sua politica di industrializzazione e di ristrutturazione capitalistica sotto il segno delle cosiddette «quattro modernizzazioni», la Cina ha urgente bisogno di importare grandi quantità di impianti e di tecnologia dai paesi imperialisti occidentali. Ma, per pagare queste importazioni, le sono necessarie ingenti somme di denaro e divise straniere stabili; ha bisogno, quindi, di aumentare le sue esportazioni. Ma la Cina non possiede attualmente una competitività sui mercati internazionali che le consenta di battere - sul terreno della qualità del prodotto e dei prezzi - i grandi monopoli capitalistici occidentali. Di qui la necessità, per i dirigenti revisionisti saliti al potere a Pechino, di sfruttare al massimo la forza-lavoro della classe operaia cinese e di garantirsi mercati sicuri nei paesi asiatici più vicini alla Cina per vendervi le proprie merci prodotte a basso costo. Tutto il Sud-est asiatico diventa un territorio aperto all'espansione della «nuova Cina» di Deng Xiaoping, un'area da conquistare con mezzi economici e, se necessario, anche militari. A questo scopo anche i vecchi arnesi della CIA possono servire.

NOTIZIARIO INTERNAZIONALE

CILE - Il governo vieta la manifestazione del 1° Maggio

Un gruppo di familiari di cileni dispersi o detenuti ha cominciato venerdì 20 aprile a Santiago uno sciopero della fame. Vi hanno partecipato trentacinque persone, per la maggior parte donne, che chiedono la liberazione delle persone arrestate il 18 aprile mentre manifestavano per avere dal governo informazioni sulla sorte di seicentocinquanta dispersi.

Una dei partecipanti alla manifestazione del 18 aprile, Matilde Urrutia, vedova del poeta Pablo Neruda ha dichiarato di essere stata percossa e insultata per tutto il periodo, sette ore, durante il quale è stata detenuta.

Nel frattempo, il governo del generale Pinochet ha vietato una manifestazione prevista da diverse organizzazioni sindacali per il 1° Maggio. Secondo il governo fascista, questa manifestazione sarebbe «un atto politico inaccettabile» perché «in occasione del 1° Maggio, gruppi estremisti pretendono di agitare l'opinione pubblica con attività che sconvolgono l'ordine pubblico». La paura del regime che ogni manifestazione possa trasformarsi in una lotta di massa contro di esso dimostra infine quanto si senta debole; i lavoratori, gli antifascisti cileni, come hanno fatto gli anni scorsi per il 1° Maggio, non perderanno occasione, nonostante il divieto, per esprimere la loro volontà di affossare una volta per tutte il regime fascista.

BRASILE - Lo «squadrone della morte» continua a colpire

I corpi di ventidue persone assassinate sono stati ritrovati, negli ultimi dieci giorni nel quartiere di Baixda-Fluminense, alla periferia settentrionale di Rio de Janeiro. Le vittime erano per la maggior parte crivellate di pallottole e portavano segni di torture; erano inoltre bruciate per rendere difficile l'identificazione.

Tale massacro porta il marchio del tristemente celebre «Squadrone della morte», un braccio della polizia brasiliana che ha il compito di praticare una «giustizia sommaria» sui comunisti, gli antifascisti e i democratici. Il fatto che esso continui a colpire è una palese dimostrazione di quale tipo di «democratizzazione» intenda promuovere in Brasile il regime del generale Figueiredo.

Aumenta la disoccupazione negli Stati Uniti....

Il numero dei disoccupati negli Stati Uniti è stato in marzo di 5,9 milioni di persone, cioè il 5,7% della popolazione attiva. La popolazione attiva negli Stati Uniti conta attualmente 102,7 milioni di persone. Sono i giovani di meno di vent'anni che registrano il tasso più alto di disoccupazione (15,5 per cento), seguiti dalla popolazione nera (11,2 per cento).

....E in Sud-Africa

Nel Sud-Africa, il numero dei disoccupati è passato da 200.000 nel 1970 a circa 800.000 nel 1978 (il 9,5 per cento invece del 3% della popolazione attiva). Queste cifre, fornite dal primo ministro Pieter Botha, sono state tuttavia contestate da vari economisti, secondo i quali il numero dei disoccupati è oggi superiore a 1.500.000.

Tra la popolazione bianca la disoccupazione è passata dallo 0,3 per cento nel 1970 al 3,6 per cento nel 1978. Nello stesso periodo, la disoccupazione è passata tra gli africani dal 4,1 per cento all'11,1%, tra i meticci dall'1,6% all'11,1% e tra gli indiani dall'1,4% al 9,2% della popolazione attiva di ogni gruppo razziale.

USA - Centrali nucleari

La NRC, la commissione americana per il controllo nucleare, ha annunciato che dovranno essere apportate delle modificazioni urgenti a 71 sui 72 reattori nucleari esistenti negli USA per gravi difetti soprattutto nel sistema di raffreddamento. Se si pensa che le centrali in costruzione nei diversi paesi europei si ispirano alle tecniche americane e che in una di queste, quella di Gravelines in Francia in prova da otto mesi, è già avvenuta una fuga di 50 metri cubi di acqua (fortunatamente prima di essere caricata di uranio) si può capire quale pericolo costituisce l'impegno preso così precipitosamente di costruire centrali nucleari.

Stampato CESAT - 26.4.1979